SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXVIII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXVIII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

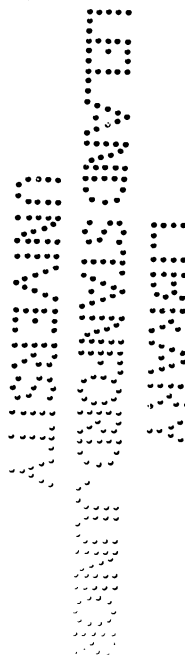
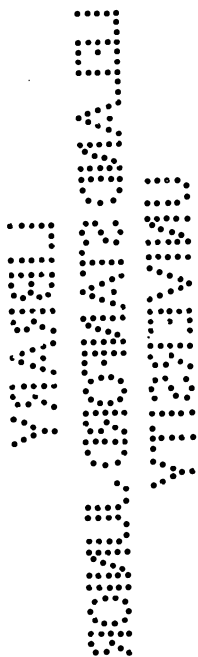
LO

STIMOLO D'AMORE

ATTRIBUITO A S. BERNARDO

TESTO DI LINGUA

INEDITO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 53

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

Al Chiarissimo Signore

SIGNOR PROF. PIETRO FERRATO

A VENEZIA

Amico Carissimo,

L'amore e la stima che da tempo per voi nutro, non vogliono che più oltre io mi rimanga dal non darvene pubblica testimonianza, intitolando al riveritissimo vostro nome quest' aurea opericciuola, volgarizzata nel buon secolo di quella lingua, della quale voi andate sì innamorato, da consacrarle oggi tutto quel tempo che vi rimane dall' arduo ed onorevole ufficio d' insegnamento, che meritevolmente occupate. Saggi di cotesti utilissimi studii furono sin

qui parecchie scritture uscite di corto in luce, le quali si guadagnarono l' approvazione de' dotti per modo, che riscossero il plauso di più accreditati giornali d' Italia: sicchè Venezia oggi può andar lieta dell' avere aggiunto a' molti altri suoi valorosi concittadini eziandio voi, felice e caldissimo cultore di que' studii, che pur troppo, nonostante la utilità loro, sono di soverchio or trascurati, e per nostra vergogna, a questi dì, quasi venuti al basso.

L' egregio Signor Professore Ugo Antonio Amico pubblicava, non ha guari, con singolare diligenza e assennatezza il Trattato sopra il libero arbitrio di S. Bernardo, *citato dagli odierni signori Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, siccome testo di lingua. Ora non tornerà discaro*

agli amatori della nostra antica favella, non che alle divote persone, che a quello io faccia seguire il presente opuscolo; il quale da ogni suo lato spira l' aurea semplicità ed eleganza del tempo in cui fu volgarizzato, ed una unzione particolare di Spirito Santo. Secondo ch' è alla cognizione mia, egli non fu giammai reso di pubblico diritto, nè, per quantunque io m' abbia investigato, trovai che fosse inserito tra le Opere di S. Bernardo, *ovvero tra quelle a lui attribuite. S' intitola dai codici* Stimolo dell'Amore, *ed è cosa affatto diversa da un' opera di S. Bonaventura, che porta il medesimo nome, più volte stampata, e contenente un vero trattato ascetico assai più importante per la materia e prolisso.*

Nel codice manoscritto della

Biblioteca Palatina di Firenze, segn. del num. 34, *di cui mi sono giovato più che d' un bolognese, che trovasi nella Real Biblioteca dell' Università, num.* 1798*; e di cui feci una diligente descrizione ai Preliminari della* Storia di S. Clemente Papa *(Bologna, Romagnoli,* 1863*, in* 16*), leggesi la seguente avvertenza:* Di questo pregevole Testo si fa menzione nella Nota 241 dell' Indice del Vocabolario. *Osservata la* Nota *in discorso, ritrassi, che:* l' Infarinato fa menzione del Volgarizzamento d' una Pistola di S. Bernardo, scritta a messer Romano del Castel di S. Ambrogio, la quale attesta di aver veduta in un codice di Piero del Nero. *Io credo che l' annotatore del codice prendesse abbaglio, e che la* Nota *all' Indice del*

Vocabolario e l' Infarinato favellassero non di questo Stimolo d' Amore, *ma sì della* Pistola a messer Ramondo sul governo di sè e della sua famiglia, *più volte messa a stampa.*

Gran lume sul verace Autore di questo Stimolo *ci darebbero gli Accademici e l' Infarinato, se propriamente fossero ad esso le loro parole risguardanti. È noto abbastanza che la* Pistola a messer Raimondo sul governo di vita famigliare, *non fu veramente scritta, come per un tempo si credette, dal Santo Abate di Chiaravalle, ma bensì da un* Bernardo, monaco di Chartres, *che fioriva negli ultimi anni del secolo XII, e fu a' giorni suoi avuto per grande filosofo peripatetico. Donde ragionevolmente sarebbe da argomentarsi, che eziandio que-*

sto Stimolo d' Amore *ad esso Bernardo monaco dovesse attribuirsi.*

Ma sia infine di chi che si voglia, fatto sta che l' opuscolo è prezioso da ogni suo lato, come più sopra dissi, e degnissimo d' essere tolto dall' oblivione, nella quale fin qui si giacque. Secondo che abbiamo dal cav. Francesco Palermo nell' opera sua celebratissima de' Codici Palatini illustrati, *il testo originale latino, inedito, senza nome d' autore, trovasi in quella Biblioteca. Non mi sono curato di averne copia da farne un ragguaglio col volgare, perchè non ce ne è stato punto bisogno, correndo troppo speditamente la lezione de' due testi a penna, Fiorentino e Bolognese, dal primo de' quali rarissime volte mi occorse necessità di allontanarmi.*

Nella suddetta Biblioteca Palatina, altro codice memb. istà, contenente lo Stimolo d'Amore, *segn. num.* 50, *del secolo XV, ma offre un volgare diverso da questo, meno elegante, e assai più moderno.*

In niuna di queste due differenti versioni apparisce nome di volgarizzatore. Ben considerata però la nostra, sembrami chiaro doversi ella credere di penna Toscana, anzi Fiorentina. È certo che non ci vuole grande iscienza a divisare se uno scritto degli antichi tempi appartenga piuttosto a una Provincia, che a un' altra. Nè alcuno, fuor che il Filologone *bolognese colla sua fine critica, potrebbemisi opporre, e dire, dover essere invece cotesta, perchè non ha nome d' autore, una versione d' alcun da Bologna, o da Faenza, o da Milano ecc. Io il lascerei*

però ragliare a suo talento, e non terrei punto conto della sua stupida filosofia. Costui con nuova burbanza e con conclusioni da far ridere i morti (da quanto vengo assicurato, perchè io non lessi, nè leggerei mai simili scempiataggini), non ha guari, che, appoggiato a rancide e sfrattate dottrine municipali, a guisa di pappagallo oggi ripetendole in un suo libercolo, e come novità letterarie alle orecchie degli insipienti intronandole (e con tanto apparato di dottrina, *che Cicerone non avrebbe fatto il simigliante), diceva per poco, che tutto ciò che non ha nome d'autore, per la ragione stessa che tante volte si attribuisce a' toscani, così riputare si dee o di bolognesi, o di lombardi, o di romagnoli ec. ec., quasi che abbisognasse la sapienza di Salo-*

mone a saper distinguere le scritture di que' tempi, in quale parte d' Italia fossero dettate. E in questo farnetico andò tant' oltre, che poneva pegno che il Centonovelle era opera di Fra Guidotto da Bologna! *Ci vuole però la sfacciataggine del* Filologone *bolognese a sentenziare così stranamente di cose a lui del tutto ignote ed estranee!*

Costui, che da ben sei anni, e la cagione non so, senza tregua m' inquieta, ha creduto ultimamente di cogliermi in fallo, per avere io detto a pag. 182 *del mio libro:* le Opere volgari a stampa ec. *(Imola, Galeati,* 1861*), che il della Lana scrisse in origine il suo* Commento *in lingua bolognese, e che poscia venne traslatato in* volgar fiorentino *da anonimo. E a volermi comprovare*

in errore, stende una lunga tantafera di ben 22 pagine in ottavo, dove altri appena ne avrebbe occupato una sola, concludendo poi, che in volgar fiorentino *significa in* dialetto fiorentino, *dove il Lana è scritto in puro volgare italico; e non manca di portare in esempio il* Malmantile di Lorenzo Lippi *e gli* Scherzi comici del Zannoni. *Ma non si accorge il pover uomo, che dal secolo XIV salta a piè pari nel XVII e nel XIX, e che c' è ben' altra differenza dal linguaggio d' allora a quello da poi. Il* Boccaccio, *che, secondo ognun sa, è il Padre della prosa italiana, affermò di avere scritto il suo* Decameron in fiorentin volgare; *e vorrà perciò dirsi, che questo famoso libro, dettato nel più nobile linguaggio toscano, o vuogli anche*

italico, ed il quale non ebbe chi in cinque secoli lo superasse, sia scritto colla lingua che usò il Lippi nel suo Malmantile, *o il Zannoni ne' suoi* Scherzi, *o in quella che oggi parlasi pelle vie di Camaldoli? Niun altro ci vuole ad affermarlo, se non il* Filologone *da Bologna!*

Eppure, amico carissimo, il credereste? Costui fa parte d'una delle più illustri Accademie d'Italia, della quale, secondo ch' egli stesso mena vanto, è Membro! *colpa la buona fede di chi vel propose! Onde bene a ragione scrivevami l'onorevole Professor Luciano Scarabelli, in data delli* 13 *dell'anno corrente:* Chi l'ha creato tale? Mi meraviglio di V. S. che lasci così entrare questa ignorante caterva! Tanti offici ha invaso la petulante

tutto, ei si rimanga là penzoloni nella sua malora, sconosciuto, forestiero, negletto e disprezzato. Anche in ameno giardino un benigno venterello sprovvedutamente può tradurre alcun seme di mal' erba, e germogliarlo, ma non vorrà perciò questo dire, che quel giardino sia vile, e non contenga odoriferi e vaghi e vezzosissimi fiori. Niun detrimento dee quindi ridondare alla Commissione nostra, la quale comprende sì gran numero d' uomini dotti, quando ancora uno o due insetti vi abbiano, che sgraziatamente si lasciarono nell' istituirla introdurre: cotesto picciol male è un nonnulla in comparazione del grandissimo bene.

Mio caro amico, dorrebbemi quanto dire si possa, che le predette mie parole, forse un po' acri, vi facessero dubitare sull' indole mia,

che pur, ben lungi dall' essere irosa e vendicativa, ella è invece mansueta ed umile; ma come governarsi con siffatta genìa? Leggete di grazia la Storia posta in fine di questo libretto, a documento di quanto esposi (*), e vi persuaderete, che se io pur finalmente mi risentii, n' ebbi piena ragione. Co' bricconi, insino a Cristo perdè la pazienza! onde voltosi al servo di Erode, che gli diè la gotata, quasi proverbiandolo, disse: Or di che ti offesi io, perchè tu batter mi debba?

Perseverate nell' impresa carriera, continuatemi l' amor vostro e credetemi

Vostro Aff.mo Amico
F. Z.

Bologna, nel Marzo del 1866.

INCOMINCIA IL LIBRO DELLO STIMOLO DELL' AMORE DEL DIVOTO DOTTORE MESSERE SANTO BERNARDO ABATE DELLA BADIA DI CHIARAVALLE.

Al buono e soprabuono mio ecc.

O Iesù! con quanto forte braccio m' abracciasti, quando il tuo sangue usci del cuore, l' acqua del fianco e l' anima del corpo! O dolcissimo fanciullo, che cosa commettesti tu? O amantissimo giovane, che facesti tu? Quale fu il tuo difetto? quale fu la cagione della tua morte? quale fu la cagione della tua crucifissione? Certamente io sono la cagione del tuo dolore, e sono la colpa della tua cagione, e il livore della tua passione, e fatica del tuo cruciato! Io sono merito della

tua morte, e peccato della tua colpa! O miserabile condizione del giudicio della criatura, e o ineffabile disposizione d'amore! Pecca lo iniquo, et è punito il giusto! pecca il perverso, et è battuto lo innocente! offende l'impio, et è dannato il piatoso! Colui, che è buono et innocente, patisce quella pena che àe meritato il reo! Il Signore àe satisfatto quello male, che à commesso il servo! il giusto à patito pena di quello, che à commesso lo ingiusto! O figliuolo di Dio, a quanto discese la tua umilità! a quanto s'accese la tua carità! a quanto procedette la tua benignità! a quanto divenne il tuo amore! a quanto pervenne la tua passione! Io iniquo commisi quello difetto, pel quale tu fusti punito di pena! io commisi il peccato, e tu fusti aflitto dalla pena e dalla vendetta! io commisi il difetto, e tu fusti sottomesso al tormento! io insuperbii, e tu ti umi-

liasti! io mi gonfiai per superbia, e tu t' assottigliasti per umiltà! io fu' disubbidiente, e tu obbediente patisti pena per la mia inobbedienzia! io fu' ubbidiente alla gola, e tu fusti aflitto dalla fame, e la concupiscenzia inlicita mi tirò all' albero vietato, e la perfetta tua caritade ti menò al legno della croce! Io tolsi il pomo vietato che pendeva de' rami dell' albero, e tu pel pomo fusti levato e pendesti nel legno! Io presumetti di fare la cosa vietata, e tu ne patisti la pena! io mi diletto nel cibo, e tu t' affaticasti e fusti cruciato nel patibolo! Io uso le dilicatezze, e tu fusti laniato e straziato co' chiovi! Io gusto la dolcezza del pomo, e tu gustasti l' amaritudine del fiele!

Ridente, a me si rallegra Eva, e a te, piangente, ebbe compassione la Vergine Maria. Guai a me! perocchè io non pote' vedere il Signore degli agnoli, umiliato alla

conversazione degli uomini, acciò che esaltasse egli l'uomo alla conversazione degli angioli, quando Iddio offeso moriva, acciò che il peccatore vivesse! Guai a me! il quale presente ò meritato di maravigliarmi di tanta mirabile e di tanta inestimabile pietade. O anima mia! perchè, te essendo presente, non ti trapassò il coltello acutissimo, quando tu non potesti sofferire la lancia del tuo Salvatore? e quando tu non potesti vedere essere ferito co' chiovi le mani e' piedi del tuo Fattore? e quando ti parbe orribile a vedere, essere versato il sangue del tuo Redentore? Or perchè non se' tu innebriata d'amaritudine di fiele, di lagrime, avendo veduto il tuo Signore innebriato di tanti obbrobri e pene? Or perchè non ài tu avuto compassione alla Santissima Vergine, sua Madre, e benignissima tua Madonna? O madonna misericordiosissima, chente fonti di lagrime dirò

io essere versate da' purissimi tuoi occhi, quando tu vedesti il tuo unico figliuolo dinanzi da te essere legato e fragellato aspramente, e essere morto vituperosamente? O piatosissima mia madonna, da chente singhiozzi penserò io, il tuo purissimo petto essere isbattuto e fiaccato, quando tu udisti dirgli: Donna, ecco il tuo figliuolo; e al discepolo Giovanni: ecco la madre tua; ricevendo il discepolo per lo maestro, e il servo per lo signore? Or piacesse a Dio, che col felice Giosef io avessi tolto giuso della croce il mio Signore Iesù, e avessilo unto cogli unguenti aromatici, e avessilo poi allogato nel sepolcro, o veramente l'avessi io seguitato, acciò che a tanta sepoltura non fussi mancato alcuna cosa del mio servigio!

O amantissimo giovane, quanto e quali cose indegne patisti per noi! O dolcissimo Iesù, il tuo volto desiderabile, nel quale disiderano gli

agnoli di ragguardare, il quale adempie e riempie ogni uomo di letizia, e dinanzi al quale stanno tutti i ricchi del populo, fu innebriato di sputi e di loto dal populo infedelissimo, e fu coperto col velo per derisione, e fu percosso con gotate, come se fussi volto d'uno disperato servo! E come se questo fussi poco ancora, il cane incirconciso inghiotti la preziosa anima tua! Eglino ti menarono legato innanzi a Pilato, domandando il suplicio della croce per tua morte, il quale non sapeva che fussi peccato! e dimandarono essere dato loro l'uomo micidiale, posponendo l'agnello al lupo, e l'oro al loto. O indegnio e infelice consiglio! Or che pensavate voi di fare? Certamente quello impio Pilato sapeva bene, che questo era fatto per invidia; e non dimeno non si ritenne di porgere le cattive mani contra di te, riempiendo l'anima tua d'amaritudine sanza cagione!

Egli ti mandò a essere beffato a Erode, e, così beffato, ti ricevette igniudo in conspetto di quegli, che ti beffavano; comandò che tu stessi, e non si ritenne di stracciare la tua carne virginale con amarissime battiture, congiungendo battiture a battiture, et livore a livore. O dolcissimo fanciullo del mio Signore Iddio, dimmi, priegoti, che commettesti tu, il quale ricevesti tanta amaritudine? Al postutto tu niente commettesti. Adunque io, uomo perduto, fu' cagione di tutto il tuo tormento e di tutta la tua confusione! Io mangiai l' uve acerbe, e i tuoi denti s' allegorono; tu satisfacesti quello, che tu non avevi tolto.

In tutte queste cose non si saziò la impietade de' perfidi giudei, ma finalmente eglino ti consumorono con improperii e morte bruttissima, mettendoti nelle mani degli uomini incirconcisi. Poco era a quegli uomini sacrilegi di crucifiggere

te. se primamente eglino non avessino riempiuta l'anima tua di dirisioni; chè dice la Scrittura di loro? Et raunorono tutta la corte a lui, e dispogliorollo de' sua vestimenti, e missogli intorno uno vestimento di porpora; e doppo molte pene e molti schernimenti, gli diedono la morte, e morte bruttissima. Stà su, anima mia, di presente, e svegliati dal sonno, e scuoti da te la polvere delle cose terrene, e contempla attentamente questo uomo mirabile, il quale tu vedi, come presente, nello specchio della parola evangelica. O anima mia! considera chi è costui, che entra, avendo la imagine quasi di Re, e niente di meno egli è riempiuto di confusione, e, come disprezzatissimo servo, va coronato; ma questa corona, di che egli è coronato, è di spine, la quale è a lui di gran tormento. Egli è vestito di porpora reale; nel quale vestimento egli è maggiormente dispre-

giato, più che onorato. Egli porta in mano la bacchetta della signoria, ma con essa medesima il suo reverendo capo è ferito. Eglino l'adoravano, stando inginocchiati in terra innanzi a lui, e chiamavallo Re, e continuamente discorrono a sputacchialli le sue amabile guance. Eglino percuotono le sue mascelle colle mani, e riempiollo tutto d'obrobrii e di confusioni. O anima mia! vedi come questo uomo innocentemente è percosso, e flagellato, e pieno di dirisioni! Sotto il peso dell'aspra croce esso piega le sue spalle, e egli medesimo porta il suo dispregio. Egli è menato al luogo di supplicio, e abbeverato di mirra e di fiele; esso, innalzato nella croce, dice: Padre, perdona loro, che non sanno che si fanno! O anima mia, chente è questo uomo, il quale in tutte le sue oppressure non aperse pure una volta la bocca a dire parola di lamentanza, o vero di scusa,

o vero di minaccie, o vero di maledizione incontro a quegli cani maladetti! E finalmente disse sopra quegli che l'odiavano parola di benedizione, chente non fu mai udita nel mondo. O anima mia, che cosa vedesti mai più mansueta di questo uomo? che cosa più dolce, e che cosa più benigna?

Ancora considera più ardentemente di quanta grande ammirazione e tenerissima compassione egli pare essere degno. Vedilo ignudo e lacerato per la grande quantità delle busse ch' egli ebbe. Vedilo confitto vituperosamente nella croce in mezzo di due ladroni. Vedilo abbeverato d'aceto e di fiele. Vedilo doppo la morte essere ferito nel costato suo con una lancia, e versare fuori rivi copiosi del sangue di cinque ferite, che egli aveva nel corpo suo, cioè dalle mani, e da' piedi, e dal costato! O occhi miei, versate amarissime lagrime: O cuor mio, diventa

liquido per fuoco di compassione sopra la contrizione di questo uomo, il quale con tanta mansuetudine è afritto di dolori! O buono Iesù, che è quello che tu parli? che è quello che tu dici? Tu se' apiccato nel legno: cogli iniqui, tu se' confitto con chiovi, e dici: io ò sete. Il tuo capo è percosso colla canna, e la tua faccia è percossa colle gotate, e dici: ò sete. Il tuo corpo è battuto con discipline, et è stretto co' legami, e dici: io ò sete. Il tuo volto è tutto sputacchiato, et il tuo capo è coronato di corona di spine, e dici: io ò sete. O serenissimo Iesù, chente è questa tua sete? Veramente noi avavamo mangiato il morso mortifero, e tu ài sete, e desideri la vita nostra. Noi rapimmo, e tu paghi. Noi disiderammo la passione della tua gloriosa morte, ma tu con amore ineffabile disideri la vita nostra. O Signor mio Iesù, questo è quello adunque di che tu ài sete, però che

più ti tormenta questa così fatta sete, che il patibolo della croce, il quale tu sostieni nel tuo purissimo corpo. Della croce tu taci, e della sete tu gridi, e dici: io ò sete. Certamente tu ài sete della nostra fede inverso di te, e della nostra salute, e della nostra allegrezza; e se noi non abbiamo compassione di te, almeno abbiamo compassione di noi medesimi; però che noi eravamo figliuoli dell' ira, figliuoli della pigrizia, figliuoli della ignoranza e figliuoli della prigionia. Contro a queste quattro miserie abbiamo ricevuta la tua misericordia, o Signore Iddio. Certo, per l' ira, abbiamo ricevuta la tua bontà. Contro alla pigrizia, abbiamo ricevuto la sapienzia del figliuolo. Contro alla ignoranzia, abbiamo ricevuto la virtù di Dio. Contro la prigionia, abbiamo ricevuto la redenzione di Cristo. Quale cosa è tanto efficace a curare le ferite della coscienzia

e a purgare la grossezza della mente, quanto la memoria continua della passione di Iesù Cristo? O Signor mio Iesù, la tua mirabile passione discacciò da noi ogni nostra passione. Che cosa è tanto atto alla morte, che non si salvi per la tua morte?

Venne il Salvatore a' perduti, la la luce a' ciechi, la verità agl' ingannati, il ricomperatore a' venduti, la via agli erranti, il medico agli infermi e la vita a' morti. O buono Iesù, quanto dolcemente usasti cogli uomini! Quante gran cose e abbondevole ài donate agli uomini! Quante dure e aspre cose ài patite pegli uomini! Dure parole e più dure battiture, e durissimi e orribili tormenti di carne! Io posso andare ad Oriente, e ad Occidente, e a Mezzodì, e a Settentrione, e non ti truovo se non in croce, Signor mio Iesù! Sopra tutte le cose ti fece essere a me amabile quello calice, il quale tu bevesti per me, o Iesù!

Volgi e rivolgi tutta la vita del Salvatore, dal parto della Vergine Maria insino al patibolo della croce, e non troverai in lui, se non segni di povertade. O primo e ultimo povero! povero, forestiero e pellegrino, tu fusti posto nel presepio; fuggisti in Egitto, essendo perseguitato da Erode; sedesti in sull'asino, andando in Gierusalem cogli tuoi discepoli; colle offerte de' poveri fusti offerto nel tempio; niudo e sospeso pendesti nel legno della croce! O Signor mio Iesù, la tua povertà è mio patrimonio, e la tua infermità è mia sanità. Io sono più obbligato alle tue piaghe, colle quali tu mi ricreasti, che alle tue operazioni, colle quali tu mi creasti. Che vuole dir questo? che una promessione medesima è fatta a' poveri e a' marteri? Certo non vuole dire altro, se non che la voluntaria povertà è maniera di martirio. E veramente per la povertà si compera il reame

del cielo, ma, colla passione ricevuta per Cristo, l'uomo è ricevuto sanza indugio. Versa e riversa, volgi e rivolgi da capo insino a' piedi, dall' uno lato insino all' altro, volendoti riposare in Iesù, e non ti puoi riposare, se non in croce; però che egli è tutto crucifisso. Signore mio Iesù, la continua memoria della tua passione è a me uno bello lettuccio! O uomo, ragguarda coll' occhio della mente con quanto debito di rimunerazione tu sia costretto al Signor tuo, che patì per te tante cose e sì fatte! Ragguarda il sudore del sangue, la contumelia delle guanciate, la perseveranzia de' flagelli, la corona delle spine, le brutture dello sputo, il costrignimento della croce, il premio del tormento, gli occhi infermi, la pallidezza della faccia, i beveraggi aspri col fiele, il capo inclinato e il supplicio della morte! O amantissimo giovane, che facesti, che tu dovessi patire sì fatte

cose? Ecco adunque che io sono cagione del tuo dolore!

Se la croce di Cristo è ridotta a memoria, non è cosa tanto grave, la quale non paia leggieri. O buono Iesù, niuno che ti cerchi non ti truova, se non crucifisso! Colui che non ama la croce, non ama la gloria. Certamente il divoto cavaliere non sente bene le sue ferite, mentre che egli ragguarda le ferite del suo capitano. O uomo, che dirai allora quando la coscienzia parlerà contro á te e quando gli elementi t'accuseranno? quando la croce pregherà contro di te? quando Cristo allegherà contro di te per le ferite?

Veduta la passione di Cristo, chi è tanto iracundo, che non si condoglia? chi è tanto malizioso, che non si penta? chi è tanto dilicato, che non s'astenga? O uomo, or non sa' tu, che la vita è brieve, e la via è lunga? Ma se tu vuogli giugnere a porto, comincia a pas-

sare, però che il mondo grida e dice: Io manco. E la carne dice: Io imbratto e puto. E il diavolo dice: Io lusingo e inganno. E Cristo grida, e dice: Io conforto e ristoro. O vita misera, la quale tanti ne ininganni e acciechi! quando fuggi, nulla se'; quando se' veduta, ombra se'; quando se' esaltata, fummo se'! tu se' agli stolti dolce, e a savi se' amara! Colui che t' ama, non ti cognosce, ma bene ti cognosce chi ti dispregia! Adunque si vuole dispregiare ogni cosa, per avere ogni cosa, e per avere Colui che è sopra tutte le cose.

Infino ch' io viverò, io mi ricorderò delle fatiche, le quali il mio Signore, Iesù Cristo, sostenne per me, predicando delle fatiche, in discorrendo delle tentazioni, in digiunando, delle lagrime spandendo, in avendo compassione de' chiovi e degli sputi; e di queste simili cose, altrimenti il sangue del giusto, il

quale fu sparto sopra la terra, sarà richiesto da me. Or manderà egli fuori della sua gloria i conforti della sua tribulazione? Certo no. O quanto è indebita questa misericordia! quanto è grazioso e provato l'amore! quanto è non pensata dignitade! quanto maravigliosa dolcezza! quanto non vinta mansuetudine! però che il Re della gloria, per lo dispettissimo vermicello, anzi maggiormente dal vermicello è crucifisso! Quale uomo udì o vidde già mai sì fatta cosa, o simile a questa? O duri, indurati e insensati figliuoli d'Adamo, i quali non amorono la tanta benignità, tanta fiamma di carità, tanto grande ardore d'amore, tanto forte e grande amore, il quale per vilissimi sacchetti, spese così preziose margherite? Or che dovette egli fare, ch'egli non facesse! Egli illuminò e ciechi, dirizzò gli errori, riconciliò i rei, iustificò gli empii e i crudeli. O ani-

ma mia, ama colui dal quale tanto se' amata! intendi a colui, il quale intende a te; adimanda colui, che ti va cercando; ama il tuo amatore; ama colui, dal cui amore tu se' prevenuta, et è cagione del tuo amore, cioè ch' à cominciato ad amarti per lo tuo medesimo utile! O anima mia! ama colui, chė ti trasse della prigione e del lago della miseria; eleggi lui per tuo amico dinanzi a tutti i tuoi amici, però che, quando ogni cosa ti fie tolto, egli solo t' osserverà fede nel dì della tua sepultura, quando tutti i tuoi amici si dipartiranno da te. Egli non t' abbandonerà, ma liberratti da tutti gli avversarii ruggienti e apparecchiati a divorarti, e meneratti alle piazze della superna Sion per una via, la quale tu non cognosci: e ivi ti collocherà cogli angioli suoi santi dinanzi alla faccia della sua maiestà, dove tu udirai le melodie degli agnoli e' canti di

Cristo, consideriamo la predetta nostra felicità, in quanto possibile è a noi. Gridiamo col profeta, dicendo: Una cosa dimandai al Signore, e questa ripeto, cioè, che io abiti in casa del Signore tutti i giorni della vita mia. O buono Iesù, fonte indeficiente, cioè non mancante ne' cuori de' peccatori; reficiente, cioè rallegrante e confermante; a te corro, te solo siziente, a me solo tu sarai sufficiente! O figliuolo di Dio, o vita che dài vita sempiterna, in sempiterno beata, dove è gaudio sanza dolore, riposo sanza fatica, dignità sanza tremore, richezza sanza perdimento, sanità sanza infermitade, abbondanza sanza difetto, vita sanza morte, perpetuità sanza corruzione, beatitudine sanza miseria! dove sono tutti i beni in carità perfetta, dove è certezza di vedere sempre Iddio, dove è piena scienzia in ogni cosa e per tutte cose, ove la somma bontà di Dio si

vede, e il lume illuminante da' santi è glorificato, ove la presente maiestà di Dio si vede da tutti, e di questo cibo, sanza difetto, la mente de' ragguardanti è saziata! O ricchezza di tutti i beni, dono della superna sazietà, larghissimo e ricchissimo e abondantissimo donatore Iddio, dà all'affamato e discorso il cibo, raccogli il disperso, libera il preso, reintegra il riciso e disperso, però che egli sta all'uscio e picchia, acciò che gli sia aperto.

Io ti priego, per le viscere della misericordia tua, per le quali discendendo, tu da alto venisti a noi, che tu comandi, che al misero peccatore sia aperto, acciò che con liberi passi entri a te e riposisi in te, e sia reficiato, cioè confortato e roborato di te, pane celestiale; però che tu se' pane e fonte di vita, e se' lume di chiarità eterna, e se' ogni cosa a quegli che vivono dirittamente, amandoti ardentemente.

O amore, il quale sempre ardi e mai non ti spegni! dolce il mio Iesù Cristo e Dio mio buono, il quale se' carità e amore del mio cuore, accendimi tutto del tuo fuoco, del tuo amore, della tua dolcezza, della esultazione tua e desiderio, e della tua carità e giocondità e voluntade, e della tua concupiscenzia, la quale è buona, santa e casta e monda, acciò che tutto pieno della dolcezza del tuo amore, e tutto vaporato nella fiamma della carità tua, ami te, Signore Iddio, mio dolcissimo e benignissimo, con tutto il cuor mio e con tutta l'anima mia e con tutte le mie forze e con tutta la mia intenzione, con molta contrizione di cuore, e con fonte di lagrime, con molta riverenzia e tremore, avendo te nel mio cuore, e dinanzi a' miei occhi sempre e in ogni luogo, in tal modo, che niuno terreno amore in me abbia luogo! O misericordiosissimo, a te mi com-

metto, dal quale io ò l'essere; in te mi confido e spero, e tutta la mia speranza in te pongo, per la quale io resurgerò e viverò e riposerommi; te desidero e amo e adoro, col quale starò e regnerò e sarò beato!

L'anima che non ti cerca, e che non t'ama, ama il mondo, serve a' peccati, et è suggetta a' vizii: già mai non si riposa, e non è sicura. O Signore pietosissimo, sempre s'accosti a te la mente mia; la mia peregrinazione sospiri a te: il mio cuore arda nel tuo amore, e l'anima mia si riposi in te, e contempliti in eccesso di mente, e canti le tue laudi in giubilazione: e questo sia mia consolazione in questo esilio; costringa la mia mente sotto l'ombra delle tue alie, fuggendo dall'onde di questo secolo. O clementissimo, io ti chiamo e priego, che entri nell'anima mia, e acconciala in tal modo, che tu la pos-

segghi, però che tu la facesti e rifacesti, acciò che essa sempre ti tenessi sì come segnacolo sopra il cuore. O pietosissimo Signore, prima ch' io ti chiamassi, tu mi chiamasti e chiedesti e cercasti, acciò che io, tuo servo, cercassi te, e, cercando, ti trovassi, e, trovato, t' amassi: cercai e trova'ti, Signor mio, e desidero d' amarti. Ora accresci, priegoti, e aiuta il mio desiderio, e dàmmi quello ch' io ti chieggo, però che se tutte le cose che facesti tu me le dessi, non mi bastano, se tu non mi dài te medesimo. O signore mio Iddio, rendi te a me, però ch' io amo te; io sono tenuto dal tuo amore, e sono fiaccato e rotto dal tuo desiderio; e sono dilettato dalla tua dolce memoria!

Ecco, Signore, che, quando la mente mia sospira a te e pensa la tua ineffabile pietade, la soma del mio corpo m' aggrava meno; il pen-

divota, accesa del tuo amore, sospirando a te, desiderando solamente vederti, niente gli è dolce, se non di te parlare, di te udire, di te scrivere, di te leggere, di te meditare, e la tua gloria nel mio cuore spessamente rivolgere, acciò che la tua memoria, intrante le turbazioni, sia alcuna refezione.

Te adunque chiamo, desiderantissimo Signore, a te chiamo con grandissima voce e con tutto il mio cuore; e quando io ti chiamo, in me stesso ti chiamo; però che io non sarei, se tu non fussi in me, e se io non fussi in te. In me se', però che in mia memoria stai, poi ch' io ti cognobbi; e in essa ti truovo quando io mi ricordo di te, e dilettomi in te; di te, dal quale, e pel quale, e nel quale sono tutte le cose. Tu empi cielo e terra, e porti ogni cosa sanza fatica, e empi ogni cosa sanza confusione. O buono Iesù! tutto il mondo pare che

in tua persecuzione congiurassi, e quelli in tua persecuzione sono i primi, i quali nella tua Chiesa pare che tenghino il principato!

O anima mia, segnata dalla imagine di Dio, abbellita della sua similitudine, diputata cogli angioli, capace di beatitudine, erede di bontade e partefice di ragione, che ài tu a fare colla carne? Sempre fu a me somma filosofia pensare, che la mia carne diventerà morta. Or che cosa é più puzzolente che l' uomo morto? Quello che era grazioso ad abbracciare, diventa terribile a vedere! Il mondo promette, e manca; e 'l diavolo promette, e inganna. Cristo promette e ristora; adunque a lui si dee credere. O Signore, quanto se' buono all' anima, che ti cerca, e più a chi ti truova! e se tanto è dolce la tua memoria, chente sia la presenzia? O giogo di santo amore, quanto dolcemente pigli, e quanto gloriosamente leghi! quanto

suavemente stringi! quanto dilettevolmente carichi! quanto saviamente ammaestri!

O grande abusione, che l'uomo, vile vermicello, voglia essere ricco, dapoi che l'onnipotente volle diventare povero! O anima mia, a te bisogna provederti d'un'altra casa, acciò che, uscendo di questa carne, a' venti e a' freddi non sia sottoposta. Solamente ti riputa essere vissuta quel dì, nel quale annegasti le proprie volontadi, e a' rei desiderii contrastesti. O vita misera, la quale tanti ne inganni e acciechi! quando fuggi, nulla se'! quando se' veduta, ombra se'! quando se' esaltata, fummo se'! Tu se' agli stolti dolce, e a' savi se' amara: chi t'ama, non ti cognosce, ma sì chi ti dispregia. O uomo, dispregia ogni cosa, e arai ogni cosa. Perchè se' sollecito di grande abituro, con ciò sia cosa che Iddio, tuo Signore, giace in mangiatoia di bestie? Perchè pensi

di vestimenta? Cristo tuo salvatore, giace nel presepio in vile pannicello intra il bue e l'asino. Perchè t' affatichi di signoreggiare? Cristo ubbidisce a Giosep, e anche alla Madre, essendo Re di gloria, equale al suo Padre! L'umiltà pericola nelle ricchezze, la castità pericola nelle dilicatezze, la pietà pericola nel mercatantare, la verità pericola nel molto parlare, la carità pericola infra i rei secolari. Il medico celeste venne a ministrare, non a ricevere; a sanare, essendo percosso; a ricevere contumelia e dare onore, a sostenere fatica per darci riposo, morte per darci vita. Adunque voglio amare il Signore Iddio, mio grazioso donatore, larghissimo aministratore, pietosissimo consolatore, sollecito governatore e copioso glorificatore. E però che dice, per bocca del profeta, al tribulato: Con esso sono in tribulazione, e scamperollo, e guarderollo, e glorifiche-

rollo, addimando che esso Signore Iddio mio, che sempre mi dia tribulazione, acciò che esso sempre sia con meco e che non si parta. O buono Iesù, io non dimando, che alcuna cosa mi diventi dolce, niuna cosa di questo mondo mi piaccia; ogni cosa preziosa vada via, tutte le cose mi diventino vile, fuori di te. Rincrescami di rallegrarmi sanza te, dilettimi di contristarmi per te, però che io so, che mai non posso venire a te, se none compatendo pene per te.

O uomo! se tu vuogli piagnere col fanciullo Iesù, se tu vuogli piagnere sopra il fieno nel presepio con lui, fuggi gli alti palagi, fuggi la morbidezza del letto, ama la vita povera, ama la pochezza del vestimento, et allora t' allegrerai dentro e di fuori; però che le delizie dell' anima e del corpo sono nel tabernacolo di Iesù. Non volere cercare luogo, però che tu medesimo se' il

luogo; acconcia il lettuccio del tuo cuore, e dentro è colui che ti esaudirà. Acconcia a Cristo il tuo cuore per pura e lacrimabile compunzione e per vera penitenzia di confessione e per fervente compassione della passione del tuo Signore Iesù. O felice umilità de' penitenti! O beata speranza de' confittenti! Or come se' potente appresso lo Onnipotente! O umile penitenzia, salute dell'anima, restorazione delle virtudi, dissipazione de' vizii, chiudimento dello inferno, porta de' cieli, via de' giusti e refezione de' beati! Beato è colui, che t'ama, e insino all'ultimo corso della vita sua ti guarda. O umile lacrima de' penitenti, quanto è grande la tua potenzia! tu non temi il volto del giudice! sicuramente tu entri nella camera del Re! e che più? Tu vinci colui che è invincibile, e leghi l'onnipotente. O felice lagrime, per le quali le macule interiori sono purgate! per le

disiderare d' essere molto amato. Sia fedele a colui, il quale tu non potrai trovare, se primamente tu non l'arai, e non potrae essere avuto, se prima non sarà trovato. Disidera di morire in amore e vivere in tribulazione, e non amare al presente ogni cosa, la quale t' abbandona nella morte. In quella superna beatitudine, in tre modi fruiremo Iddio, cioè; vedendo lui in tutte le criature, avendo lui in noi medesimi, e, che sarà cosa più dilettevole, cognosceremo essa santa Trinitade, e contempleremo quella gloria col puro occhio del cuore in eternum et ultra. *Amen.*

FINISCE LO STIMOLO DELL' AMORE DEL DIVOTO DOTTORE MESSERE S. BERNARDO ABATE DELLA BADIA DI CHIARAVALLE MANDATO A UNO SUO CARISSIMO AMICO.

(*) I graziosi uffici d' un amico, ch' io reputo e amo assai, han fatto sì ch' io sospenda la pubblicazione della Storia promessa. Mi terrei sciolto però da ogni obbligo contratto, allorchè la sfrenata antica petulanza del Sig. *Membro* non cessasse dal molestarmi. In tal caso si divulgherà lo scrittarello, e senza velame alcuno, vi sarà con tanto di lettere il nome del Protagonista, dove co' *documenti* alla mano si proverà quanto ei sia di male tacche e di perversa ed ignorante natura. Così egli s' avrà gittata di per sè stesso la scure in sul piede, nè avrà cagione a lagnarsi, se non di lui medesimo.

EPISTOLA

DI

S. BERNARDO A RAIMONDO

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

ora edito a cura

DI UGO ANTONIO AMICO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

Al Chiarissimo Signore

COMMENDATORE GIULIO REZASCO

CAPO DI DIVISIONE

AL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

SOCIO DELLA R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA, ECC.

Illustre e Venerato Signor mio.

Tutti sanno come la S. V. Chiarissima abbia culto e singolare dilezione alla nostra favella, la quale tanto ben s'impromette dal lavoro, cui Ella attende con sapienza ed amore: ed io a significarle come non sia ultimo a pregiarla quanto mi è conceduto dai poveri studi miei; e come mi abbia nell'animo viva la gratitudine alle tante gentilezze, onde ha voluto onorarmi fuori d'ogni mio merito, Le

offro, con sincera ammirazione, questa saporitissima scrittura del miglior tempo della lingua nostra, che viene oggi alla luce per la prima volta, lieta del bell'auspicio del nome della S. V.

Alla quale non graverà conoscere com'io l'abbia tratta dal Cod. 157 di questa Biblioteca Nazionale; e mi è paruta bella per ischiettezza di lingua, e venustà di modi; per lo che penso possa venire in buona compagnia agli altri volgarizzamenti finora pubblicati: (1) e

(1) Chi ama conoscere le auree traduzioni di questa epistola faccia capo al dottissimo lavoro « Le Opere Volgari a stampa dei secoli XIII. e XIV., descritte dal Cav. Francesco Zambrini » pag. 26 e seg. lavoro che dovrebbe essere il *vade mecum* degli studiosi e maestri in cosiffatto argomento.

quantunque l'originale latino di questa Epistola non all'Abate di Chiaravalle, ma si appartenga a Bernardo, Monaco di Chartres, vissuto sullo scorcio del sec. XII, siccome nota il chiarissimo filologo Gaetano Milanesi; nulla di manco la mando fuori con la vecchia intitolazione, ch'ei ci vorrà, sicuro, un bel pezzo ancora, che altrimenti si conosca che col titolo di *lettera di S. Bernardo a Raimondo.* E col nome del santo abate pubblicavala in latino l'Amaduzzi nel quarto volume della raccolta, che ha per titolo *Anec-*

È a sperare poi che a questo valentissimo filologo non manchi comodità di pubblicare le illustrazioni dei codici di questa R. Biblioteca, opera necessarissima ed utile, della quale ci ha dati due saggi, ricchi di gusto, e di critica.

dota Litteraria; col quale testo la versione, che Le presento, si differenzia in vari luoghi.

A che pro, dicevami un amico or è qualche giorni, pubblicar roba, della quale ce ne hai a stampa parecchie altre versioni, e belle? Ed a me fu facil cosa ricordargli le parole autorevolissime del Nannucci, che si leggono nell'aureo *Manuale*, dove parla dei traduttori del *Libro di Cato*, (col quale l'epistola bernardina per più versi si assomiglia) e dicono così: « il raffrontare gli autori, il considerare, allorquando maneggiano lo stesso argomento, le differenti gradazioni della loro dizione; e lo studiare il vario numero e la varia armonia delle parole, esser non può che di grandissimo giovamento a chi

ami dir bene e italianamente: nè tutto questo, gridino pure in contrario i miscredenti dei nostri tempi, non si otterrà se non attingendo alle belle primitive forme dell'antico parlare italiano. »

Ella intanto, mio illustre Signore, più che la picciolezza del dono, accolga graziosamente la devozione, con la quale gliel'offre

Di Bologna nell'Aprile del 1866.

L'osservantissimo Suo
UGO ANTONIO AMICO

Qui comincia la Epistola di Messer San Bernardo del modo e cura di gubernare la famiglia.

Al gratioso et aventurato cavaliero messer Raimondo (1) *Signor di Castello sancto ambrosio, Bernardo in vechieza deducto, Salute.*

Tu domandi esser amaestrato da me de la solecitudine e modo che la tua famiglia si debba utilmente gubernare; et come si debba portare chi ha guberno di famiglia; a la qual cosa te rispondiamo: che avenga Dio che lo stato e la fine di tutte le cose e li fatti umani stiano sotto la fortuna, non di meno la regola del vivere non si debba sciochamente lassare. Audi adonque et intendi; che se ne la casa tua la intrata e la spesa sono equali, un

(1) Il Cod. legge: *Ranaldo.*

caso inopinato non potrà guastare il stato tuo. Lo stato de l'huomo negligente è casa ruinosa: che cosa è la negligentia de l'uomo, che guberna la casa, se non fuoco valoroso ne la casa acceso?

Cerca diligentemente e con gran prudentia l'animo di quelli, che gubernano le cose tue, come stano e come vano. Pensa adonque del mangiare e bere de li tuoi animali in tempo che hano fame e sete e nol sano domandare. Le nozze di gran casa fano danno senza honore. La spesa per la cavalaria è honorevole. La spesa per dar mangiare agli amici è ragionevole. La spesa per dar mangiare a li truffatori è perduta.

La famiglia tua nutricarai di cibo grosso et non delicato. Colui ch'è doventato jotto apena mutarà costume, salvo che a la morte. La gulosità del vile e negligente huomo è sozza cosa: la gulosità del solicito

e diligente huomo è un solattio. Ne' dì pasquali passi la tua famiglia habundantamente e non delicatamente. Fa la gola litigare con la bursa: e guarda di chi tu sii advocato. Ma se fra la gola e la bursa tu serai judice, non sempre, ma spesse volte darai la sententia per la bursa. In però che la gola con effetto pruova; e così evidentemente pruova la bursa con testimonj non giurati; in però che l'arcile del pane et del vivere in breve tempo se trovarà vuoto. Allora in verità mal giudica contro la gola quando l'avarizia liga la bursa; ma più licitamente l'avarizia giudicarà fra la gola e la bursa.

Che cosa è avarizia? È homicidiale cosa. Che cosa è avarizia? È timore di povertà, sempre in povertà vivendo: drittamente vive l'avaro non perdendo in se le ricchezze, ma ad altri reserbandole: meglio è ad altri reserbarle, che in se perderle. Se

habundi di biada (1) non amare la carastia; però che colui che ama la carastia desidera di essere homicidiale di poveri homini. Vendi la biada quando vale assai, et non quando non si può comparare per li poveri homini: et vendila con minor pretio a li tuoi vicini, ancora se essi ti fossero inimici: non sempre con lo coltello, ma spesse volte con lo servire si vince lo inimico. La superbia contro el vicino è un vento che aspetta el tuono con la sagitta.

Hai tu inimico mortale? tu sei posto in la presone: hai tu inimico? cerca che l'occhio tuo sia tua guardia. Se tu hai inimico non avere conversatione con chi tu non cognosci: sempre pensa che lo inimico savio imagina de lo inimico suo la debilità; et lo inimico non dà luogo di pace, ma tregua a tempo; se te

(1) Il Cod. legge: *biata*.

asecuri che 'l tuo nemico non pensi quello che tu, ti metti a periculo.

De le donne tue, de le quali tu hai sospetto, rimira più tosto la ignoranzia di quello che loro fano, che lo sapire sopra ciò. Poi che avrai saputo il peccato de la cattiva donna da nissun medico sarai liberato; e'l dolore de la cattiva donna mitigarai quando audirai el simile de l'altrui: el cuore alto e nobile non cerca de li fatti de le femine: più tosto castigarai la cativa femina col riso (1) che col bastone. La femina vecchia e meretrice, se la legge el permettesse, se voria viva seppelire.

E 'l vestimento di grandissima spesa è provamento di poco senno:

(1) Il Cod. legge: *rixo*. E qui, a non mettere in nota altri modi grafici, ora vecchissimi, dirò come ho scritto *ragione*, *case* ecc: ove il codice legge *raxone*, *caxe* e simili.

lo vestimento troppo apparente genera rincrescimento a li vicini: sforzati di piacerli per bontà e non per vestimente. La donna che ha vestimente assai e domandane ancora più è segno di legier cervello.

De li amici tieni questo, che colui è più amico che dà le cose sue, che quello che se medesimo proferisce: (1) de li amici che se medesimi proferiscono è gran copia. Non reputare tuo amico colui che in presentia te lauda. Se dai consiglio a lo amico tuo non cercare piacere a lui, ma a la ragione: di' a l'amico tuo quando lo consigli bene: così mi par di fare; e non: tu puoi far così; però che in la fine del buon consiglio ne seguita laude, e biasimo del cativo.

Io ho udito dire che te visitano li buffoni; or vedi quello che ne seguita: l'huomo che attende ai

(1) Il Cod. legge: *preferisce*.

buffoni tosto averà moglie, chiamata povertate. Ma chi sarà di così fatta moglie figliuolo? el stento. Piàcenti le parole di buffoni? Finge te di andare e altro pensare. Colui che ride e allegrasi de le parole di buffoni li ha già dati el pegno. Li buffoni ingrati sono degni di essere impicati: che cosa è el buffone, che raporti male? È come uno homicida. Buffoni d'instrumenti piaceno a Dio.

Audi di famigli. El famiglio, che ha el core alto, caccialo via come tuo nemico; et quello, che loda li tuoi costumi, non lo tenere più: el famiglio che te loda a li vicini tuoi non lo tenere, perchè pensa d'ingannarti. Li fanti che di legieri si vergognano, amali come figliuoli.

Se tu vuoi edificare case inducati la necessità e non la volontà: il desiderio de lo edificare edificando non si tuole: la smisurata

cupidità di edificare parturisce (1) vendita de li edifizii. La torre compita e l'arcile vuoto faranno tardi l'uomo savio.

Vuoi tu vendere alcuna cosa? guarda che tu non vendi la parte de la tua eredità a più possente di te; ma più tosto a minor di te, e per minor pretio, e a chi più te ne profferisce: meglio è sopportar fame che vendere el patrimonio: ma pur meglio è a vendere in parte che sottomettersi a l'usura. Che cosa è usura? È veneno del patrimonio. Che cosa è usurajo? È uno liale ladro, che notifica quello che intende de fare.

Non comparare alcuna cosa in compagnia da più possente di te: el picolo compagno sostienlo patientemente a ciò che non te ne dia uno più possente di te.

Tu mi hai domandato de l'uso

(1) Il Cod. legge: *parturisse.*

del vino. Colui, el quale ne la abundantia de più vini è sobrio, è quasi un terreno Dio: la ebrietate non fa alcuna cosa diritamente, se non quando cade nel fango. Senti el vino? Fuggi il stare in brigata, e domanda più tosto il dormire che 'l parlare. Lo imbriago che si scusa di essere ebrio, la sua ebrità apertamente accusa. E sta male al giovane a cognoscersi de vino.

Fuggi el medico ebrio: ancora fuggi el medico scientiato, e non aprovato de lo esercitio: guardati dal medico che vuole sperimentare in te come curarà gli altri de simile infirmitate.

Li cagnuoli picoli lassali a li prelati e a le regine: li cani da guardia sono utili; li cani da caccia più costano che non fanno utile.

Se tu hai figliuolo dispensatore di tuoi beni non lo instituire herede. Se tu dirai: se la fortuna a me è contraria, che pro e' mi fa la dot-

trina del vivere? Io ho veduto li pazzi che strusciano il suo, scusandosi sotto la fortuna; et alcuna volta interviene per fortuna: ma colui che observa la dottrina rade volte accuserà la fortuna; in però che rade volte acompagnerai la prudentia con la fortuna; ma più rade volte spartirai la disaventura da la pigrizia. El pigro aspetta che Dio il sovegna; al quale Dio comandò che nel mondo vegliasse. Tu adonque veglia e compensa la legereza del spendere con la graveza del guadagnare.

Te aprossimi tu a la vechieza? consigliati che più tosto a Dio, che ai tuoi figliuoli ti racomandi. Se tu fai legati te consiglio che prima tu providi che sieno pagati quelli che te servirono, che li preti. A chi ama el corpo suo non comettere l'anima tua; ma a chi ama l'anima sua cometti l'anima tua. Fa testamento e disponi li fatti tuoi innanti che t'in-

fermi: in però che spesse volte altri doventa servo de la infermità; e poi che è servo non può fare testamento: fa adonque testamento in sino che sei in tua libertà, nanti che tu doventi servo de la infirmità.

Audi de li tuoi figliuoli: morto el padre loro cercano di dividersi: li quali, se sono nobili, meglio è la loro dispersione per lo mondo, che la divisione de la heredità; se sono lavoratori faciano quello che li pare; se sono mercatanti più secura è la loro divisione che la comunione, a ciò che la desaventura de l'uno non sia imputata agli altri. La madre sua forse cerca de remaritarsi; pravamente farà: ma a ciò che ella pianga li peccati suoi Dio voglia che ella vecchia pigli giovane marito, el quale non cerca havea lei; ma la roba sua. La quale strusciata da lui, beverà ella con lui el calece del dolore, el quale ella ha desiderato; al quale lei producono li meriti e la sua danevole vechiezzia. Amen.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXIX.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d' incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

RICORDI SULLA VITA

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

E DI

MADONNA LAURA

SCRITTI DA LUIGI PERUZZI

LORO CONTEMPORANEO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXIX.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXIX.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

per contrarie risse seguite tra queste parti, fu tenuto a sospetto che piegasse dall' una delle bande; onde fu privato di sua ministrazione e mandato in esilio. Vedendosi in tale fortuna, prese la volta di Corte di Roma, come costuma d' uomini dotti e pratichi, la quale in quel tempo unita e in pace si teneva qui a Vignone. Quivi, come omo di virtù, fu ricolto e fatto scriba in palagio. Seco menò due figliuoli, l' uno chiamato Gherardo, l' altro Francesco. Gherardo si fe' monaco di Certosa, e in quella poco visse. Francesco, vedendolo il padre atto e in lui mostrarsi elevato ingiegno, volle che studiasse in leggi civili, per mezzo delle quali venisse in sustanza e redursi a pigliar mogliera, e così mantenere loro magione, che in tutto non si spegnasse, etc.

Ora, vivendo Francesco insieme col padre, per ubidire a la sua volontà, andava a lo studio, e alcuna-

mente vacava alle leggi. Ma lo 'ngiegno suo, ch' era disposto a più alta materia, non vi si poteva accordare, e di notte e tempo, che furare potessi, pensava in autori gentili. Morto [il] padre, e restato in sua libertà, di fatto aperto si diede a tutti quelli studi de' quali prima nascoso disciepolo era stato. Crescendo con fama e reputazione volle essere chiamato Francesco Petrarca, ampliato il nome per reverenza delle sue virtù appresso a' signori e omini di grand' affari, menando sua vita in buona fama e condizione molto. In però che, oltre alle sue virtù, che in si grato e benigno aspetto, sendo bene clarificato e disposto da natura, bene complessionato, bello omo e di bella aparienza, tutte laudabili e belle parti in sè si racoglievan, a modo che grato e accetto fu a chi lo conversava. Et in fra gli altri, sendo in Corte mess. Jacopo de la Colonna cardinale, il

quale fu di natura e di costumi non come gli altri preti, ma tutto di converso, e' chiese, livrea, e gran difici fece a Vignone, questo con grande amore e carità lo tirò a sè con farli tutto quel bene, comodità e piacere che si può fare a omo di virtù; e perchè avesse qualche substanza ferma, non sendoli restato guari del padre, come cherico secolare li fe' ottenere benefici sanza cura; per tale somma, vita sobria e onorata potè usare e mantenere; onde a lungo sua vita s' avicinò a ottanta anni, *etc.*

Vivendo il Petrarca in Vignone nella sua vita giovenile, in fra l'altre pulzelle v'era una giovane chiamata Lauretta, de la casa di Salso (1), e' quali al presente sono in piè e

(1) Le persone di questa casa si chiamavano indifferentemente *Sazi, Salsi, Sadi, Sadoni.* (Ab. De Sade, *Memoires,* tom. 1. nota 7).

de' maggiori de la villa. La quale di bellezza, contanenza e costumi fu tale, quale lui cantando e scrivendo pone, chiamandola Laura per non pigliare il nome diminutivo, e anzi per sonarla e chiudere meglio in versi (1) come si dimostra per una opera chiamata *Canzoniero,* ne la quale sono inchiusi canzoni, sonetti e triumfi in stile di rimati versi, tanto leggiadri, gientili e limati, ch' è una maraviglia, conducendo tanto il suo dire al proposito di lei e di suo innamoramento. Tanto l'onora, tanto l'adorna, tanto la magnifica e inalza, che mai autore, nè greco nè latino, di gran lunga tanto di bene attribuì a femina. Di qui prendon gli omini gravi, ch' ella fusse ficzione poetica, e non vero innamoramento, parendo loro im-

(1) Sopra il nome diminutivo *Laureta* scherzò per altro il Petrarca nel sonetto — *Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.* —

possibile che altrimente fusse. E per aprir le menti degli erranti e quello fare capace, prima verrò a dichiarare di che età erano lui e lei nel principio del suo innamorare, e lo spazio di tempo che durò. Et perchè n' abbiate intera notizia e sperienza vera, per sua autorità ve lo mosterrò, a cagion che voi e ciascuno dubitante, fede piegar vi possa. Tutte le scritture s' accordano, quando Dante morì (che fu l' anno MCCCXXI), il Petrarca avea anni XVII. Adunque lui venne al mondo l' anno MCCCIV; e lui dichiara per lo sequente sonetto, che s' enamorò [l' anno] MCCCXXVII, a dì VI d' aprile:

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
   Piacer mi tira *ec.*
Mille trecento ventisette appunto
   Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
   Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

Adunque anni XXIII avea il Petrarca quando s' enamorò; Laura è

da presumere di circa anni XVIII. Per molte autorità questo si può mostrare e ne' trionfi e nelle canzoni e sonetti, che lungo dire sarebbe. L'uno e l'altra belli e d'una fiorita e confaciente età. Seguitò tale amore lo spazio d'anni XXI, e per la morte di lei se interruppe; questo si mostra per lo sonetto che appresso segue:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, *ec.*

Ancora si dinota nel sudetto sonetto, che X anni cantò di lei appresso la morte [dieci altri anni piangendo]; et assai manifesto si può comprender questo esser stato l'ultimo, e posto fine agli amorosi sospiri e canti.

La detta madonna Laura venne a morire l'anno MCCCXLVIII nella orribilissima mortalità che fu in quell' anno per tutto l'universo. Questo si dimostra pe' tempi di so-

pra dinotati; imperocchè inamorandosi il Petrarca l'anno MCCCXXVII, poi lei vivendo anni XXI, fa MCCCXLVIII, e ansi lui lo dechiara per lo seguente sonetto:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita, *ec.*
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscia quell'anima beata.

Come per l'autore si pone, questa alta donna venne a morire nel mese, nel dì e nell'ora che s'inamorò, *etc.* Onde pare che' cieli e' pianeti s'accordassino e concorressino a questo gentile, onesto e risonante inamoramento, del quale le carte e le menti di ciascuno tanto ne sono ripiene.

Avendo mostrato l'età e' tempi, principio e fine di questo legato amore, di presso ve l'afirmerò per un altro espedimento evidente e claro, et anzi per sua autorità. In

quel tempo che il Papa e la Corte era in Vignone in pace florida e ricca, quasi tutti li pintori che v'erano, eran Sanesi: quella arte in quella nazione a que' tempi militava. Questo si dimostra per le cose v' anno dipinte, al più co' nomi loro, come di costuma di giente boriosa e vana. In fra gli altri v' era uno dipentore, cui nome maestro Simone Memmi, il quale di quel mestiero teneva il campo di tutti gli altri che a quel tempo fussino, e, come omo onesto e di bona vita, grande amistà e domestica era tra lui e 'l Petrarca. Questo Simone pinse davanti la gran porta de la chiesa catedrale di Vignone, chiamata Nostra Dama di Dous, più cose, fra l' altre S. Giorgio a cavallo quando colla lancia dà morte al serpente. Quivi di costa dipinse la donzella, come di costuma in tale storia: la quale donzella dipinse e trasse al natural l' efigia di madonna Laura, ancora

che già fusse morta. Quale il Petrarca vedendo poi, e parendoli propria la sua figura, ne fece due sonetti:

> Per mirar Policleto, *ec.*
> Quando giunse a Simon, *ec.*

Al piè di detta storia de S. Giorgio sono quattro versi virgiliani ch' il Petrarca fece a laude del Santo. Il nome di maestro Simone non v' è; ma gli è in più altre opere, fatte per lui in Vignone, *ec.*

La reina Ioanna prima, partendosi da Reame di Napoli per visitare il suo paese di Provenza, capitò a Vignone, forse per visitare il Papa insieme colla Corte. Tutte le gentili donne de la città parate e a punto andarono a farle la reverenza, come 'l debito richiedeva; in fra l'altre v' era Laura. Quando queste donne sono davanti la reina, e lei quelle riguardando, subito la vista le corse sopra Laura, parendole la più bella

della compagnia. Il perchè, lei accennando con la mano, comandò l'altre si traessino in disparte, e a sè accolse Laura. Quella, con sembiante umano, gli occhi e la fronte le baciò: del qual atto tutte ne presono allegrezza insieme con invidia, com'è natura di femine. Quivi trovandosi il Petrarca, e vedendo il gentile e leggiadro atto, li parve che la reina avesse bono occhio, vero e saldo giudicio; onde de fatto ne fece il presente sonetto:

Real natura, angelico intelletto, *ec.* (1)

(1) Questo sonetto diede molto da pensare a' commentatori. Alcuno pretese che il personaggio a cui si allude dal Petrarca, fosse l'imperatore Alberto; altri disse ch' egli era Roberto re di Napoli e di Provenza; un altro ancora volle che fusse Carlo duca di Anjou. Finalmente l'Ab. di Sade dà il suo voto in favore di Carlo di Luxembourg, figliuolo del re di Boemia, il quale dic' egli, venne a visitare Avignone nel 1346. Egli di-

Il Petrarca avea di costuma ogni anno di state d'abitare a Valchiusa in una sua piccola casetta, nella quale valle nascie e corre l'amirabile e abundantissima fonte, nomata Sorga, vicina a Vignone a cinque leghe. E, come loco fresco e delettevole, quivi passava la gravezza del caldo e l'insoportabile puzzo delle cucine di Vignone. Quivi menando vita piena di solitudine, di sobrietà e di silenzio, ch'era tutta da diverso alle lascivie, ruina e tempesta de la vita di Corte, parte di sue opere vi fece, *etc.* L'ampio fiume che sale di questa fonte, nomato Sorga, poi ch'è fuor de l'avallo,

menticossi che di que' tempi non era ammesso che Principi stranieri abbracciassero qual si sia donna in publico. Certo è che Giovanna regina di Napoli e di Provenza, succedette al suo zio Roberto nel 1343, ed è vero altresì ch'ella visitò la città d'Avignone in quel tempo che Papa Clemente VI vi tenea la sua Corte. *(Nota del sig. Whyte).*

attraversa per lo paese del contado de Venisi, correndo per lo spazio di circa sei leghe, aprendosi in variati rami, non da natura, ma da volontà fatti, che . . . rigano la bella e larga pianura; poi tutti insieme si rivolgono vicino a la foce, sporgendo ne la riviera del Rodano. De la qual mistura, Dante fa menzione VIII. *Paradisi.*

Tornando alla mia dichiarazione, dico, che una volta il Petrarca, andando da Valchiusa a Vignone, si passava dal Borghetto, camino quasi al mezzo tra Vignone e la fonte, dove dimostra che Laura nascesse in quel sonetto che comincia — *Quel ch' infinita providenza ed arte,* — nel quale ver la fine dice: *Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato Tal che natura e 'l luogo si ringrazia Onde sì bella donna al mondo naque.*

Questo picciol borgo per molti s' è cercato, e *nullus invenit.* In questo loco, que' di Salso, della proge-

nie di Laura, ancor v' hanno lor case e possessioni le più belle e le migliori; il qual borgo al presente è cinto e chiuso di muragli, sendo buon castello, e non più Borghetto, ma Toro si chiama. Questo nome di Toro cercando, ho trovato che deriva poichè 'l castello fu cinto; facendovi una bella chiesa, nel cavare de' fondamenti, trovarono uno toro intagliato di pietra a l' antica, e da quello prese il novo nome. Pare che i cieli permessino che 'l loco facessi più grande e più bello, poichè si bella creatura produtta avea.

Essendo il Petrarca sul camino vicino al Borghetto, da longia comprese vedere Laura con altre donne che si diportavano; e trasportandolo l' ardente amore, di fatto studiò il passo per vederla e a lei acostarsi; e passando una picciola acqua, quasi dall' erba nascosa, tenendo gli occhi più a lei che al pestar de' pie-

di, quella passando, scorse col piè: cadendo si bagnò. Laura, vedendo l' atto, ne sorrise, e lui ne prese vergogna; chè, dove soleva bagnare gli occhi, a quella volta avea cangiato stile dagli occhi a' piedi; di che fece il seguente sonetto:

Del mar Tirreno alla sinistra riva, *ec.*

Da questo documento deduce il signor Whyte alcune considerazioni, le quali parendoci molto importanti alla biografia del Petrarca, vogliamo qui recare, persuasi di non pigliarci una vana fatica, dacchè l' *Histoire des Langues romanes,* ec., è finora poco meno che sconosciuta in Italia.

Se una perfetta concordanza (così ragiona il sig. Whyte) fra ciò che dice di Laura lo stesso Petrarca quand' egli per la prima volta la vide, e le notizie che ne porge il Peruzzi, — se una descrizione topografica del luogo ov' ella nacque, perfettamente conforme a quella che ce ne diede il poeta in parecchi de' suoi sonetti, — se il resultato delle più assidue ricerche intorno alla famiglia di lei fatte sopra luogo in un tempo ch' esser dovette publicamente notoria in Avignone l' isto-

O Sole, e tu pur fuggi, ...
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo;
L' ombra che cade da quell' umil colle
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga.

Leggansi questi versi, e poi si dica se più tosto che al rustico e pittoresco borghetto di *Toro,* qual è descritto da Luigi Peruzzi, alludano ad Avignone *(come pretendono i biografi ed i commentatori)*, grande e popolosa città, residenza del Papa, la cui splendida Corte era frequentata dalla più parte de' nobili e de' principi dell' Europa. La spiegazione dataci dal Peruzzi, ben lungi dall' essere incompatibile col sonetto che è fama essersi trovato nel sepolcro di Laura, si può facilmente con esso conciliare. Lasciamo che senz' ombra di dubbio quel sonetto è apocrifo: a ogni modo, eziandio secondo esso, nata e morta sarebbe Laura *in borgo d' Avignone.* E il nostro biografo ci assicura che *Toro*, quasi al mezzo fra Valchiusa e Avignone chiamavasi altre volte *Borgo.* Qual discrepanza pertanto fra i due documenti? Io visitai quel romantico villaggio: egli è come un' isoletta formata da varj rami della Sorga, situata a' piè d' un colle chiamato *Touzon:* la chiesa

chiaramente manifesto che pe 'l *Borgo* di cui parliamo, intender si dee un luogo situato dentro le mura della città d'Avignone. Le parole son tali: *Et in eadem civitate, eodem mense aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem* 1348, *ab hac luce lux illa substracta est.* Se la parola *civitas* non altro qui significasse che *città,* sarebbe difficile il rispondere a tale obbiezione; ma pigliandola in un senso più largo e più usuale, non può negarsi che lo stesso ragionamento applicabile al sonetto non sia del pari applicabile alla nota; e, conceduto eziandio per un istante ch' essa nota sia autentica, non dimentichiamoci che il Petrarca non parla secondo la propria cognizione, ma sopra il rapporto di Lodovico (1). Quanto poi all' autenticità della nota, io per me confesso che molto ne dubito, come quella che è distesa con una semplicità straordinaria e affatto aliena da ciò che in generale caratterizza i componimenti latini del Petrarca. Oltre di che, la scrittura, paragonata con li autografi suoi indubitabili della Laurenziana, del Vaticano, e delle altre note nello stesso *Virgilio,*

(1) Vedi le *Memorie della vita di F. Petrarca* scritte dal Professor Marsand.

mostra in certe lettere una evidente differenza. Noi ne abbiam fatto il confronto con molta accuratezza sotto la direzione e l'assistenza d'un Mazzuchelli, d'un Mai, d'un Bettio; e tutti e tre convennero in dire che la differenza era tale da indurre sospetto. Ma che più rileva, la prima parola della nota, che è il nome di *Laura,* è scritta con due *rr;* nè per certo si poteva ingannare il Petrarca nello scrivere questo nome. Nè qui sta il tutto; essendosi taluno accorto d'un sì fatto errore, con assai poca destrezza si cercò d'emendarlo con trasformare la seconda *r* in un *e,* sicchè venisse a leggersi *Laurea* (1).

Prima di continuar la serie delle prove dimostranti che Laura era figlia d'un *di Sade,* non ci pare fuor di proposito il toccare un motto circa un altro punto egualmente controverso, cioè s'ella ebbe marito, o se morì nubile. Se ella si fosse maritata, è poco cre-

(1) Siccome niuno fece prima del Sig. Whyte le suddette osservazioni, egli ne allega in conferma li attestati dell'Ab. Mazzuchelli, vice-prefetto della Bibl. Ambros., e del Sig. P. Bettio, bibliotecario della Marciana di Venezia, avvertendo che quello di Monsig. Mai andò smarrito.

dibile che il Monaco delle isole d' Oro, il quale compilò un registro genealogico delle principali famiglie di Provenza, e più incredibile ancora che il Peruzzi, diligentissimo indagatore di tutto ciò che a Laura si riferiva, abbiano trascurato d' accennare una circostanza di tanto momento. Lo Squarciafico, e alcuni altri fra i primi biografi del Petrarca assicurano che Papa Urbano V, bramoso di vedere il poeta e la sua diletta uniti co' vincoli del matrimonio, gli concesse ricchi beneficii, offerendogli a un tempo la dispensa dal celibato de' preti. Questi autori pigliarono uno sbaglio relativamente al nome del papa; giacchè Urbano fu eletto alcuni anni dopo la morte di Laura. Ma noi abbiamo un' altra autorità molto più rispettabile, per la quale accertar possiamo che una tal proposta fu realmente fatta al Petrarca. « Molti desideravano *(dice Fantoni Castrucci nella sua* Istoria d' Avignone, *lib. II, cap.* 3, *par. I)* di veder congiunte in matrimonio quelle due rare persone; e tra li altri il Sommo Pontefice vi sollecitò il virtuosissimo giovane, eziandio con offerirgli per dispensa apostolica considerabili avvantaggi di pensioni ecclesiastiche, acciocchè potesse con maggior decoro sostener lo stato coniugale. Ma ricusò l' offerta

il Petrarca, rispondendo, non voler divenir marito per non lasciare d' essere amante. Così è riferito nella sua Vita in ispagnuolo, descritta in fronte de' suoi libri *De remediis utriusque fortunae*, parimente tradotti in ispagnuolo. » Qui, non ch' altro, non ci ha verun anacronismo; poichè Giovanni XXII, che è il Papa a cui allude il prefato scrittore, fu eletto nel 1316, e morì del 1334. *(Murat. Ann. d' Itàlia, t. VIII)*. Che poi il Petrarca fosse un favorito del Papa, è un fatto avverato e confermato dall' autore d' un' opera intitolata *Aula heroum*, tenuta dal Muratori in grande stima, come pure dal Daboulay nella sua *Istoria della Università di Parigi* (t. IV, pagina 955).

Dopo la pubblicazione delle *Memorie dell' ab. di Sade*, i più de' biografi italiani, ammettendo ciecamente l' ipotesi dell' autore ed i suoi ragionamenti, si sono fondati sopra un passo del *Secreto* del Petrarca (1), qual prova irrefragabile dell' aver avuto Laura marito. Tutti sanno che il *Secreto* è un Dialogo imaginario fra s. Agostino e il poeta, nel quale il Santo lo accusa di quasi tutti i vizj, e il

(1) *De contemptu mundi colloquiorum liber, quem Secretum suum inscripsit.*

poeta si discolpa con molto ingegno, con molta destrezza, e, diciam pure, con molta pedanteria. Il Santo non manca di rimproverargli i tanti anni da lui perduti al servigio dell' amore. Ed è quivi che si presenta il passo più controverso; giacchè, secondo una certa maniera di leggere, la costituzione di Laura avrebbe grandemente sofferto da' suoi parti. Alcuni manoscritti, conservati nella biblioteca Laurenziana e in altre biblioteche, leggono in questa forma: *Corpus illud egregium morbis ac crebris ptubs exhaustum multum pristini vigoris emisit.* Ora si vuole che la contrazione *ptubs* rappresenti la parola *partubus.* Ma questa parola è diversamente contratta ne' diversi manoscritti; e in uno di quelli della Laurenziana, attribuito per errore a Fra Tebaldo, v' ha un *i* che non può di certo appartenere alla voce *partubus.* Nella edizione delle Opere del Petrarca, publicata in Basilea dall' Amerbach, 1496, il passo controverso è: *Corpus illud egregium morbis ac crebris pturbationib exhaustu*, etc. In oltre, nella edizione assai rara di Luere, 1501, e nella prima edizione di Venezia, 1503, la detta voce è stampata distesamente, sicchè vi si legge: *perturbationibus.* Questi editori, le cui collezioni sono le più complete e le più esatte

che ancora oggidì si abbiano, consultarono senz' altro i molti codici del Dialogo; ma saviamente, in vece di fidarsi ad abbreviature enigmatiche e discordi, tolsero ad esamimar l'osservazione di s. Agostino, e la paragonarono con la risposta del Petrarca; onde veggendo che la voce disputata era l'antecedente del relativo *curis*, unita alla prima dalla congiunzione *quoque*, ne inferirono ch' ella doveva essere *perturbationibus*. Noi non abbiamo diritto a questa osservazione: essa fu distintamente enunciata da lord Woodhouslee nel suo *Saggio istorico-critico sopra li scritti*, ec., del Petrarca, publicato in Edimburgo l'anno 1810. L'abbate di Sade, rimandando il lettore al Dialogo, ben sapeva quanto pregiudicasse alla sua ipotesi la risposta del Petrarca; e però la suppresse (!!!) Ecco l'intero passo, conservatavi la detta contrazione; ne giudichi il lettore. S. AGOSTINO. *Et corpus illud egregium morbis ac ptubs exhaustum multum pristini vigoris emisit.* PETRARCA. *Ego quoque et curis gravior et aetate provectior factus sum.*

Ammettendo pertanto per comprovato che Laura visse e morì nubile, proseguiamo la nostra disamina per ciò che spetta alla sua origine. Trovasi nella Laurenziana una sposizione anonima de' *Trionfi*, dettata in su 'l

principio del secolo XV, nella quale si dice che Laura usciva dalla famiglia de Salsi (1). Pithon Curt, l'autore d'un Opera molto stimata, il cui titolo è *De la Noblesse du comte Venaissin* (1743), così parla di lei: « Laura di Sade, nominata nel testamento di suo padre, in data del 19 maggio 1345, è quella Laura sì celebre per la sua bellezza e per l'amore ond' arse Francesco Petrarca. » Il detto istorico non tace tampoco il nome del notaio che scrisse il testamento di Paolo di Sade, padre di Laura, cioè Guglielmo de Vinea; e, si noti bene, egli prova positivamente che Laura, moglie di Ugo di Sade, non è da confondere per alcun modo con la Laura idolatrata dal Petrarca. Parlando di Ugo, egli dice: « Ugo di Sade si ammogliò due volte: la prima con Laura di Noves, ec.; morta la quale, sposò Veridiana Trentelivres, figliuola d'Ugo e di Bartolomea d'Oppide: » il contratto delle quali nozze si fece davanti a Raimondo Fugaci, notaio d'Avignone l'anno 1348.

Ora chi vorrà negar fede ad una prova così circonstanziata, e proveniente da un autore la cui veracità, per quanto sappiamo, non fu mai rivocata in dubbio, e il quale nè

(1) Cod. 15, plut. 90.

aveva ipotesi favorite da sostenere, nè interesse alcuno a pretendere che la Laura del Petrarca fosse piuttosto la figliuola di Paolo di Sade, che la moglie di Ugo? Per lo contrario premeva all' abbate di Sade di dar corpo a un idea ch' egli avea da gran tempo vagheggiata nella sua fantasia. Egli s' era proposto di farsi discendere, costì che vuole, da quella celebre donna; e, bisogna pur confessarlo, trovò sì in Francia, sì in Italia, una gran turba di proseliti. Nondimeno, in un momento di smemoratezza, egli conferma indirettamente la relazione di Pithon Curt, là dove dice che « Paolo, suo primogenito (figliuolo del primo Ugo di Sade), era un uomo di merito, in molta stima, e adoperato ne' più rilevanti negozii della città, ec. Egli sposò in prime nozze Giovanna Lartissuti, la quale si morì, *non lasciandogli che una figliuola.* » (1). Ora, avendo egli in mano tutti gli archivii della famiglia, è mai possibile di supporre che il nome di questa figliuola fosse da lui ignorato? Perchè dunque lo soppresse? Il suo silenzio sopra il nome di essa ci muove a sospetto che a lui sconvenisse il trarlo in luce; e tanto più ch' eziandio nel tomo III

(1) Mem. t. I, nota 7.

delle sue *Memorie* egli reca una copia del testamento di Paolo, dove pure non si fa menzione di Laura. Quanto a tutti li altri nomi, egli concorda perfettamente col racconto di Pithon Curt. L'ommissione di questa importante clausola, la quale, secondo gli storici, dovette esistere nel testamento, diminuisce non poco il valore d'un Opera che pur vince ogni paragone in quanto a ciò che riguarda la vita e gli scritti del Petrarca, e lo stato della società nel medio evo. Molto tempo prima di Pithon Curt, il Suarez vescovo di Vaison, avea raccolte tutte le possibili informazioni sopra la famiglia di Laura, mercè delle quali si era convinto che ella era figlia di Paolo di Sade. Ciò risulta da una Lettera latina da esso indiritta a Filippo Tomasini, vescovo di Cittanova, in data del 1.° febraio 1647, la quale termina con queste parole: *Denique constans fama est apud nostrales Lauram oriendam e gente Sadonia, quae viris honorum luce atque rerum domi forisque gestarum gloria illustribus huc usque Avenioni florescit.* Questa Lettera è per distesa rapportata da Pithon Curt, t. III, p. 200. Onorato Bouche, il noto storico della Provenza, assegna a Laura la medesima origine; ma più circonstanziata è la testimonianza di

Roberto da Brianzone, il quale dà la genealogia della famiglia dopo il primo Ugo di Sade. « La discendenza (egli dice) non è provata se non dopo Ugo di Sade, il primo di tal nome, il qual fece il suo testamento l'anno 1302. Egli ebbe da Raimonda sua moglie, Paolo di Sade, che fu suo erede. Questi ebbe il titolo di Cavaliere; e, quando il Papa venne a fermar la sua sede in Avignone l'anno 1316, la sua casa fu una delle esentate dall'alloggio de' cardinali e degli altri del seguito di quella Corte. Paolo fece il suo testamento il 19 maggio 1345, e lasciò d'Angiera sua moglie un figliuolo chiamato Ugo, e una figliuola chiamata Laura o Laureta di Sade, sì conosciuta sotto il nome di *La bella Laura* (1). » A queste autorità rispettabili, disinteressate, lontane da ogni sospetto, possiamo aggiunger quella di Hautefeuille, autore della *Istoria Universale ed eroica della Nobiltà di Provenza,* — del signor De Cambis, che scrisse in su 'l medesimo suggetto l'anno 1770, — e, in breve, di tutti gli scrittori che trattarono questa materia fino alla publicazione delle *Memorie* dell'abbate di Sade.

(1) Etat de la Provence dans sa noblesse, Tom. III, p. 21. Bibl. roy. l. 2259, an. 1693.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXX.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXX.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d' Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

IL DIAVOLO
CO' MONACI

TRACTATO

DEL

DIAVOLO CO' MONACI

ISTORIA POPOLARE

IN OTTAVA RIMA

DI

BERNARDO GIAMBULLARI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866.

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata**

N. 37

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

Al Benigno Lettore

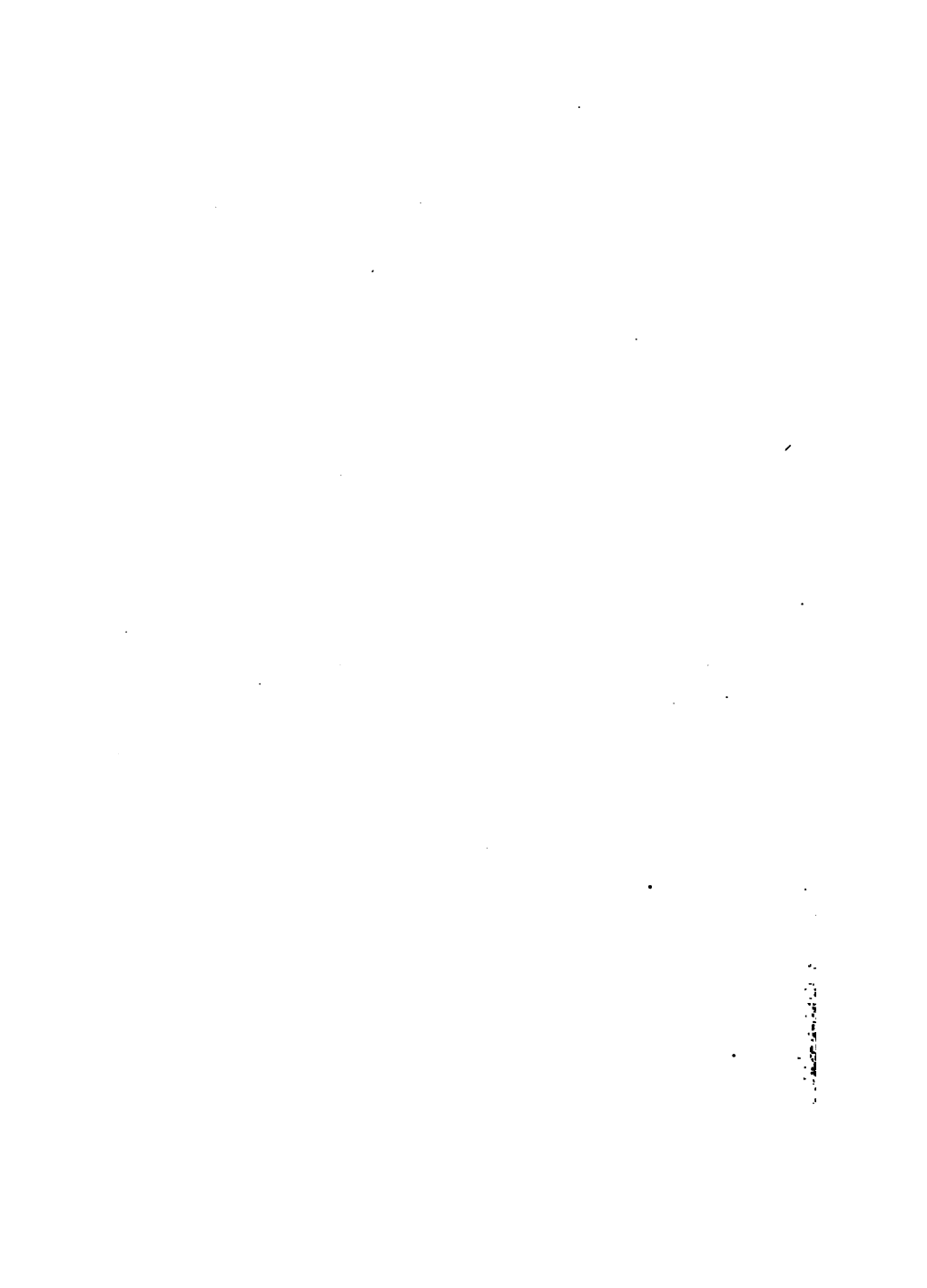
Dal detto al fatto, dice un vecchio assioma, ci ha un gran tratto. Mentre oggi si grida per ogni parte d' Italia: *Abbasso le superstizioni;* noi le vediamo quotidianamente risorgere, germogliare e nutricarsi per modo da disgradarne il famoso Medio Evo! Lascio ciò che non mi spetta, e solamente di volo toccherò quel che riguarda la presente pubblicazione. È questa una storiella popolare, dettata in 8.ª rima da Bernardo Giambullari, padre del famoso storico Pier Francesco, che fioriva sul declinar del XV secolo. Fu trascritta diligentemente per cu-

ra di un valente letterato da una stampa rarissima, senza veruna nota tipografica, che sta nella Vaticana, donde venne esemplata la nostra edizione. La scrittura s' avvolge di un diavolo, che, entrato addosso al ciuco di un monastero di monaci, dopo varii accidenti, riusci a divenirne abate, e mettere fra loro una solenne bizzarria. Confesso il vero, la cosa di per sè stessa è puerile abbastanza, ma offre di graziose ottave assai, non si diparte del buon volgare e rappresenta al vivo le superstizioni de' nostri avoli, le quali se tuttavia vorremo comparare alle presenti, nullostante le nostre boriose millanterie (diciamolo francamente), a grande pezza non vi scapiteranno: sotto questo aspetto dunque io mi confido ch' ella non verrà disprezzata. E tanto maggior bene ne spero, in quanto che sembrami che oggidì i diavoli comunemente go-

dano la nostra simpatia, e da noi s'abbiano mirabile accoglienza. Non computando i diavoli in ispirito che son per l'aere, e quelli che ovunque ne circondano a darci trastullo, dirò, che se io vado alla commedia, ci veggo i diavoli; se accorro ai drammi, trovo i diavoli; se alle opere in musica o a' balli, ci sono i diavoli, gli spettri, le streghe e le ombre; e soprappiù con tanta accorrenza di popolo minuto e grosso; di conti, di marchesi, di cavalieri e di dame, e con tanto fragore di acclamazioni e di evviva, che proprio si conosce apertamente essere il diavolo la letizia, la gloria e il conforto dell'età moderna. Il che poi viemaggiormente è comprovato nel vedersi ovunque, in tempo di carnovale, mascherate di diavoli; nell' udirsi alle mense, tra liete brigate, brindisi al diavolo; dalle cattedre, lezioni e panegirici in lode del diavolo; nel leggere su' libri,

canzoni al diavolo; nel vedersi ciondoli, bindoli e gingilli che congiungono diavoli a corna e corna a diavoli; fermagli al petto con diavoli dipinti o scolpiti; e mille altri simiglianti gioielli. E tanto ci sta a cuore il diavolo, che in quale accento si voglia, o di dolore, o di allegrezza, o di maraviglia, sempre il diavolo ci corre alla bocca; sicchè ne andiam sì vaghi talvolta, che il riduciamo persino al vezzeggiativo, al diminutivo, all' accrescitivo, piegandolo cautamente ad ogni nostra occorrenza. Onde un fanciullo vivace, appelliam diavoluccio: diavoletti sogliam dire a cotali giuocolatori o funamboli che con destrezza e valore esercitano il loro mestiere e le capriole; e diavoloni chiamiamo insino a certi confetti che valgono mirabilmente a temperare la puzza ch' esce di bocca a qualche sciaurato. Insomma ogni cosa vuole ora il suo diavolo, ed il diavolo torna

come una salsa che entra in tutti i manicaretti; cotal che se fosse vero che il diavolo è il Genio del male, io subordinatamente arrischierei dire, che tutti abbiamo un po' di diavolo addosso. E se ciò è, perchè non dovrà giugner gradito oggi questo libretto che da capo a fine del diavolo e de' diavoli tratta? Oh! converrebbe proprio ch' egli fosse nato sotto aspra stella, se altrimenti accadesse in questa nostra età diavolica, di tanti diavoli e diavolerie indiavolatissima!

L' EDITORE

UNA RESIA CHE UN DEMONIO VOLLE

METTERE IN UN MONASTERIO

DI MONACI

A pag. 30, verso 1.° leggi *procinto* non *prociuto*.

Benigna madre del nostro Signore,
Fontana di pietà, vergine bella,
Grazïosa a ciascun, piena d'amore;
A te mi volgo, perchè tu se' quella
Che ami e non isdegni 'l peccatore,
Che l'alme esalti in ciel sopr' ogni stella!
E tutto il tuo desio è di concedere
Grazia a ciascun, purchè la voglia chiedere.

E perchè spero, quanto se' graziosa,
Ti priego (bench' i' sia di grazia 'ndegno),
Che faccia la mia mente esser copiosa
Di tal virtude e di sì fatto ingegno,
Ch' io proponga una storia dilettosa,
Tal che d'ogni altra storia passi il segno,
Con dolci rime e misurati versi,
Quanto nessuna mai possa vedersi.

Per modo tale ciascun che l' ascolta,
Di sua bellezza tanto s' innamori,
Che torni volentieri un' altra volta
Per udir meglio e gustar sua sapori;
Acciò ch' i' possa far buona ricolta
Per carità de' benigni auditori:
E priego gli auditor che stieno attenti
All' ascoltare, e poi restin contenti.

Chi cerca trova, e chi domanda sente;
E tuttavia si sente cose nuove.
I' trovo *in Vita patrum* certamente
Oscuri inganni e maliziose prove
Di questo falso ed antico serpente,
Che col suo tosco ogni animo rimuove;
E perder tempo mai par che gl' incresca,
Purchè il disegno sũo al fin riesca.

Là dove vede una rocca più forte
Quivi si ferma, e quella vuol contendere;
E trova saettume di più sorte,
Squadra e pensa come la possa offendere,
E trae delle diritte e delle torte;
Purchè qualcuna lo faccia conscendere
Alla sua voglia. E sempre par che roda,
E se non può col capo, colla coda.

Qualunque il cuor nelle virtù nutrica
I vizii fugge che son pien di noia;
Ed ogni gentilezza è pur su' amica
E l'ascoltar non mai gli è tedio o noia:
Anzi se pasce l'anima pudica,
Il corpo sente gran dolcezza e gioia,
E nutricane tutti i sentimenti,
Come nutriti sien dagli elementi.

Or per venire alla conclusione
E dar principio alla leggiadra storia,
Esempio dando a tutte le persone
C' hanno intelletto e tengono a memoria,
Gustando quanto la storia propone
Di quel ch' è sbandeggiato dalla gloria,
Diavol perverso, maledetto e fiero,
In che modo egli entrò 'n un munistero.

Nelle parti d'Egitto, in que' deserti,
Era un divoto e santo monastero
Di monaci che a Dio s'erano offerti
Di servir sempre a lui col cuor sincero;
Vivendo nell'orar cauti ed esperti
In pace e in carità senza pensiero
D'alcuna cosa che nel mondo sia,
Perchè 'l celeste coro ognun disia;

Per modo che le forze de' demoni
Non potevano a lor torcere un pelo;
Tant' erano a Gesù ferventi e buoni
Che passavano insino al terzo cielo!
Ma il diavol non è mai che s' abbandoni,
E tesse più sottil che un ragnatelo;
E tante reti in tanti modi ordisce,
Che col tempo qualcuna ne fornisce.

E già gran tempo questa bestia pazza,
Pien di malizia e d' ogn' inganno pratico,
Con tanta invidia e pena, ch' egli impazza,
S' era girato, come uom lunatico,
Per entrar dentro tra la buona razza,
E, non potendo, gli parea salvatico:
Pur tante vie e tanti modi prova,
Che per entrarvi dentro la via trova.

Come hanno le badie e' monasteri
Qualche converso o qualche servigiale,
Che va con l' asin, come fa mestieri,
Col pane, vino, legna ed olio e sale:
Tornando un dì il converso col somieri,
Bussa la porta. Il diavol infernale,
Siccome avea pensato, stava attento,
E nell' asino entrò, per entrar drento.

La porta è aperta, come si suol fare,
E quel converso l'asino sospigne
Per farlo drento con la soma entrare.
L'asino soffia e 'ndietro si ripigne;
Colui pur pigne e cominciali a dare.
Il portinaio niente non s' infigne,
L'asino tira forte pel capresto:
Su, nel nome di Dio, entra qua, presto.

Quando senti ricordare il Signore,
E l'asino comincia a far pazzie.
Li monaci, sentendo quel rumore,
Ciascun correndo se ne venne lie;
Parendo loro questo un grand' errore,
Imperò che non soleva far cosie.
Chi 'l tira, chi lo pigne e chi 'l punzecchia,
Dicendo: passa drento, rozza vecchia!

E pur tutti nel nome di Gesue,
Ognun diceva che l'asino entrasse.
Quando senti quel nome di virtue,
Pareva che quel luogo subbissasse:
Onde il converso allora irato fue;
Tanta ira par nel cuore gli abbondasse,
Che prese un tronco, d' altro che di cavolo!
E suona e dice: và, 'n nome del diavolo.

Non ebbe prima detto tal parola,
Ch' e' parve che quell' asino volasse;
Benchè nol dicess' una volta sola,
Ma tre o quattro prima che restasse.
Li monaci, gustando il suon che vola
Delle parole sue alte e non basse,
Assai ne preser meraviglia e scandolo;
Alcun lo riprendeva, proverbiandolo:

O pover' uomo, accecato dall' ira,
Conosci l' ira tua quanto la falla!
Il converso non parla, anzi sospira,
Perchè la contrizion non torna a galla;
Leva la soma e poi l' asino tira,
Ed umilmente lo mena alla stalla;
E pur pensa fra se che alcuna volta
La potenzia del diavolo sia molta.

La notte poi, suonato mattutino,
Un monaco si andava per que' chiostri
Dicendo salmi e l' ufficio divino,
Come si dice qua ne' luoghi nostri:
Pargli sentir la voce d' un bambino
E non lo vede, e non v' è chi gliel mostri;
E pur gli par che quella voce pianga,
E pargli che in la stalla si rimanga.

Quel monaco alla stalla si rappressa,
E quella voce piangendo ricresce.
Il monaco si disse: or questa è dessa!
Qui non è donne, questa cosa ond' esce?
Aperse l' uscio e quel pianto non cessa.
Guarda se il diavol fue un nuovo pesce!
Che nella mangiatoia stava ignudo
Come un bambino, ed era un freddo crudo!

Il monaco non ebbe tanto ardire
Che lo toccasse, e quasi lagrimava
Per tenerezza e sentiva martire,
E prestamente all' abbate n' andava,
Ed umilmente gli ebbe a profferire
In che modo alla stalla egli arrivava,
E come vide nella mangiatoia
Un bambino che il freddo gli dà noia.

L' abbate presto con un lume in mano
Col monaco partì dalla sua cella,
Ed alla stalla n' andorno pian piano,
Parendo ad essi una trista novella.
Vede il bambino e pargli caso strano,
Che per freddo batteva la mascella.
L' abbate dice: non so per qual verso
Costui sia qui, se non è del converso!

Mi credeva aver fatto un buon riserbo
Di monaci; chè ognun mi parea santo!
Ma questo caso mi par tanto acerbo
Che di dolore mi son tutto affranto!
E tutto lacerato a nerbo a nerbo!
Nè so in che modo rattenermi 'l pianto,
Che posso mai nel cospetto d' altrui
Se si sapesse mai nulla di lui?

Disse la donna: o beato mio padre,
Io piglierò tal via e tal partito
Come s' io propria fossi di lui madre
E volessi celarlo al mio marito.
E ben misurerò con le mie squadre
Che fia salvo l' onor del vostro sito;
E fia degno d' onore e commendabile,
E voi onesto, buon, giusto e laudabile.

E poi si dipartì con quel bambino
La donna, che nessuno se n' accorse,
Per un selvaggio e coperto cammino,
E di lungi a una sua amica lo porse,
Dicendo: non cercar di qual confino
Questo si sia; che nè chiaro, nè forse
Io ti direi di chi ei si sia nato,
E non dir tu chi te se l' abbia dato.

Governal bene e con sollecitudine
Ch' io, ned altri non t' abbia a riprendere;
Chè tu potresti ancor tal dolcitudine
Da lui aver, e per modo da spendere
Che ti terresti in gran beatitudine:
Or sii contenta a non voler più intendere
Nè chi, nè come o donde sia disceso,
Ma sol ti priego che sia bene atteso.

Or torniamo all' abbate, che a capitolo
Avea suonato, e tutto il concistoro
Ha ragunato e non sa questo titolo,
E vuol trovar chi è che infra di loro
Ha inviluppato il capo del gomitolo
In modo che n' avrà pena e martoro.
E chiaramente ei propose in latino
E come, e dove ei si trovò 'l bambino.

Quando tal cosa fra tutti si spande,
Fra' monaci si fe' gran mormorìo:
Ognun diceva: la vergogna è grande,
Ed oltre a questo è disonor di Dio.
Non si richiede a noi questa vivande!
Ed ognun dice: io non son già stato, io:
Questa cosa dee pur venir di fuora,
Che in questa casa non se ne lavora.

Vede l' abbate come ognun si scusa,
  Nè vede modo a potersi chiarire:
  Rimase con la mente assai confusa;
  Ma umilemente cominciò a dire:
  Comandovi che ognun faccia la musa,
  Che mai neente se n' abbia a sentire:
  Che noi e il munister si tien beato
  E noi, e lui sarem vituperato.

Io l' ho mandato fuor secretemente,
  Perchè la cosa non s' abbia a distendere,
  Per una donna molto diligente,
  Che con istudio ella lo faccia attendere.
  Se vive, sarà cosa conveniente
  Che, allevato, cel facciam poi rendere:
  Vergine e puro fia come un agnello,
  E monaco, sarà nostro fratello.

Poi diè l' abbate ai monaci licenzia
  Ch' ognuno andasse alle sue devozioni:
  E prima comandò per ubbidienzia
  Che di tal cosa nessun ne ragioni.
  Ciascun si parte, e fagli riverenzia
  Col capo chino ed ancor ginocchioni:
  E poi l' abbate, in capo di cinque anni,
  Mandò per quel ch' è padre degli inganni.

La donna, che l' avea prima portato,
  Lo rimenava molto onestamente,
  Con bell' appariscenzia e costumato,
  Benigno, astuto e tutto sapïente;
  Onde l' abbate ne fu consolato
  Quando lo vide; tutta la sua gente
  Del monasterio, che tanta molesta
  Ebberne prima, ed or ne fan gran festa.

Pareva a loro una cosa impossibile,
  Che fosse nel parlar tanto saputo.
  Non pare cosa umana anzi invisibile
  Di sue bellezze (*sic*) e del tempo cresciuto
  S' egli era sapiente, egli è credibile,
  Che il diavol di malizia è sempre astuto:
  E seppe si ben fare e ben portarsi,
  Che li fè tutti di sè 'nnamorarsi.

E cominciàrgli a insegnar la Scrittura,
  Prima volgare, poi latino e greco:
  Quel ch' egl' impara, impar fuor di misura;
  Nè mica pare nè muto, nè cieco:
  Ma par ch' ogni scïenza la natura
  Abbia mandato nel mondo con seco.
  Che in quindici anni è di tal dignitate,
  Ch' egli è stimato già più che l' abbate.

L' abbate che n' avea grande allegrezza
E spesse volte ringraziava Iddio,
E piangendo di cuor per tenerezza
Dicea: Signor, quando ti piace ch' io
Venga a posar nella superna altezza,
Parato son, poi che lo scambio mio
Mandato m' hai, se ben chiaro discerno,
Chi me' di me terrà questo governo.

Quando piacque al Signor, chiamò l' abbate
Nel suo celeste coro a riposarsi,
Per trasferirlo a maggior dignitate,
Chè i riposi terren son vani e scarsi.
Li monaci d' accordo hanno ordinate:
Tutti ad un tratto a una voce levarsi.
Per la prudenza e dottrina che veggono
Nel giovanetto, ad abbate lo eleggono.

Sendo venuto al grado che voleva,
Dimostrò non volere acconsentire.
Ma umilemente si scusa e diceva,
Che tale stato a lui si dee disdire
Secondo quanto al suo parer pareva:
Ma io l' accetto sol per ubbidire,
Perocchè io non sono di tale ingegno,
Ch' i' sia di tal governo ed onor degno:

Ma poi che piace a tutti i' sia 'l maggiore,
Per non disubbidir voglio accettare;
Non come abbate, ma come minore.
Vi priego tutti vi dobbiate amare
Con caritade umilïando il cuore:
Chè l' umiltade gli umil fa esaltare!
Cercate la salute, sì che poi
Il diavol non ne sappia più di noi.

E fece allor sì bella diceria
Con tal spirituale dolcitudine,
Che a tutti quanti quelli par che sia
Disceso giù dalla beatitudine.
Tanto par pio e senza ipocrisia,
E schifo di pigrizia e ingratitudine;
E mostra sempre a lor buona dottrina
Per volger l' acqua loro a sua mulina.

Essendo abbate stato già cinque anni,
Parea di santità splendente lume.
Beato a chi gli può toccare panni,
O farsi dichiarar qualche volume!
Messer l' abbate, pien di vizii e 'nganni,
Pareva a tutti di scïenzia un fiume;
Ed ogni dì nuove cose chiarisce
Delle Scritture. E in questo modo ordisce

Una tela sottil più che di rensa;
E crede certo in sua opinione
Di porli tutti quanti ad una mensa,
E come rane pigliarli al boccone.
E con buon modo a tutti un dì dispensa
Un punto d' una grande confusione,
E sopra questo tanti punti allega,
Che tutti quanti al suo voler li piega.

E dice a lor: noi siamo in grande errore!
Ma con buon modo si vuol ripararci.
Facendo contro al detto del Signore,
Che ci varrebbe qui il tormentarci?
Io non vi allego già qui falso autore,
Ma quel che fu maestro di crearci.
Creati i primi due, disse, che andassino,
E si crescessino, e si moltiplicassino.

Quanto saria miglior nostro servigio!
Quanto sarebbe all' uom più salutifero!
Perseverando in monacal vestigio
Il viver nostro a Dio fosse fruttifero!
Intendo al tutto senz' alcun litigio
Volere uscir del peccato pestifero:
Che ci parea dover esser beati,
E questo solo ci ha ridannati!

[illegible] [illegible] [illegible] resta meglio [illegible]
Un monaster di [illegible] monacelle
Che nell' ordine nostro è sotto posto.
Voglio che [illegible] vi [illegible] a quelle
E [illegible] quello che è presupposto,
[illegible] [illegible] con ragioni belle,
Ch' esse [illegible] uscir di questo errore
[illegible]mente, e servire il Signore.

Noi piglieremo tal via e sì buon modo
Che sia occulto ad ogni secolare.
Tutti d' accordo: ed hanno messo in sodo
Che tale operazion si debba fare;
E ciascun dice: i' lo confermo e lodo.
Ed hanno pena già dello aspettare,
Ed ognun pensa: qual suora fia quella
Che tocchi a me? eppure la sarà bella?

Vede l' abbate ognun nel voler saldo,
Ne chiamò dua e scrisse loro un brieve,
Per martellare il ferro mentre è caldo.
E dice a lor: deh! non vi paia grieve
Di far tal gita, ch' io vi esorto e laudo;
Chè la pronta obbedienza è dolce e lieve.
Sappiate predicare a quelle suore,
Che osservino il detto del Signore.

Sappiate con dolcezza dichiarare,
Come tal cosa la Scrittura il dice,
Che crescer debbesi e moltiplicare
Per riempir le sedie alte e felice,
E come egli è più merito che orare.
Chè essendo sol d' un' alma genitrice,
E tanto più saran tai frutti buoni
Che generati fien nell' orazioni.

Sappiate lor questi punti allegare,
Ch' i geniti di noi fien tutti santi;
E lor medesme li potran lattare
E darannoci i maschi tuttiquanti.
Le femmine con lor potran restare
Per monache, che il diavol non si vanti
Di metterne nessuna a mala via;
E così i maschi, ognun monaco fia.

Con l' obbedienza e la benedizione
Si partirono i monaci devoti,
Dicendo suo officio ed orazione,
Per purità di questo erano ignoti (*sic*).
Andando per selvaggia abitazione,
Furno arrivati ne' luoghi remoti
In una spiaggia, in cima d' una valle,
Che un paradiso pare da ogni calle

Era nel mezzo un prociuto d'abeti,
Ed olmi, e pini, e salci ed arcipressi,
Più folti che le canne ne' canneti;
Limoni, melarancie ancor con essi.
E dentro a questi, con alte pareti
Di belle mura senza buchi o fessi,
Era quel monaster dov' essi andavano;
E giunti quivi la porta bussavano.

Suora Francesca disse: *Avemaria*
(Ch' era rotaia e toccale a rispondere).
Li monaci con voce umile e pia:
Gratia plena, usaron di rispondere,
E dissero: andate per suora Umilia
Vostra badessa: tornate a rispondere
E presto; sì le dite che noi siamo
Due monaci che a lei parlar vogliamo.

Fu la rotaia andata alla ministra,
Che l'era bella più che ogni altra suora,
Ed umilmente le porse la listra
De' monaci che son quivi di fuora.
Suora Umilia, di niente sinistra,
Venne alla grata senza far dimora.
Diede il saluto ad uso delle monache;
Fu la risposta a modo delle tonache.

Fe' la badessa a loro raccoglienza,
Veggendoli di giovane statura.
I monaci con degna reverenza
Per la grata le porson la scrittura.
Ella la lesse poi in lor presenza
(De' monaci si tien lieta e sicura);
Poi disse a lor: voi siate i ben venuti;
Egli è pur caldo! i' vo' ch' ognun si muti.

E poi menar li fece in una cella
Separata dall' altre un po' discosto.
E fatto questo, dipoi pensa quella
D' onorarli col lesso e coll' arrosto.
Chiamò la canovaia e disse ch' ella
Facesse tanto quanto l' era imposto.
E volle prima che si rinfrescassino
Innanzi ch' altrimenti si parlassino.

E riposati a lor consolazione,
E la badessa cominciò a parlare:
Secondo i' intendo vostra intenzione,
Siete venuti qui per predicare.
Domattina sarem con devozione,
Con pronta voglia volervi ascoltare;
Chè tutto l' anno, pasqua nè domeniche,
In questo luogo non ci s' usa prediche.

Senza suonar campane, la mattina
Le suore in chiesa furono assettate.
I monaci narrando la dottrina,
Che impose loro il santissimo abbate,
Ognuna, dietro a quel ben far cammina,
Senza che troppo elle ne sien pregate;
Chè le femmine son pur di natura
Universal con poca levatura.

Le cominciorno a fare un gran bisbiglio
L'una coll'altra: ei dice bene il vero!
Ciascuna pensa farsi come un giglio,
Bench' ognuna stia sotto il velo nero.
Pensa ciascuna dare al suo di piglio;
E mill' anni par lor che un tal mistiero
Sia confermato, e messo a seguizione;
E la badessa propose il sermone:

Se ben comprendo e gustando considero,
Divote mie spiritual figliuole,
Eramo in error grande! e già desidero
D' uscirne presto e con brievi parole.
Per gran dolore tutta si m' assidero
Che del perduto tempo assai mi duole:
E priego voi, e parmi convenevole,
Che ognuna sia a tal cosa arrendevole.

Chi desidera e brama sua salute,
Questa è la vera via chi vuol salvarsi.
Se infino a qui noi siam mal provvedute
Non si debbe il difetto a noi imputarsi.
Eramo ignote, ed or che siamo astute,
Del tempo perso si vuol ristorarsi,
Non per diletto di piacer carnale
Ma per empier le sedie supernale.

Pensate se questa è la vera via.
I' mi ricordo avere udito dire
Chi è cagion che un' alma salva sia,
Gran fatto è che la sua possa perire.
Qual è colei che si da poco sia,
Un tratto sol non deggia partorire?
Se la morisse ben in tal pericolo
Fia salva l'alma sua per questo articolo.

E poi si volse ai monaci dicendo:
Direte al vostro padre venerabile
Che queste suore ed io con lor commendo
Del suo consiglio, ch' è giusto e laudabile.
E da me stessa, se bene i' comprendo,
Uscirem d' un errore inestricabile:
Sicchè direte al venerando abbate,
Ch' al suo voler noi siam tutte parate.

Preser commiato da suor Umilia,
Ed ella e l'altre assai li ringraziavano.
Li monaci ne vanno alla lor via,
E non vi dico se ringalluzzavano.
Egli era tardi e la via aspra e ria:
Notte li giunse mentre ch' egli andavano
Per una selva crudele e villana,
Ched ogni fiera v' è selvaggia e strana.

Per non esser la notte divorati
Da qualche fiera, e' fecer come il ghiro;
E in sù 'n un alto cerro inarborati
Furon con pena e con aspro martiro.
E così stando ciascun par che guati
In qua e in là, e in un tratto sentiro
E strida e mugghia, e di diverse voce
Par che subissi tutta quella foce.

Eccoti quivi ad un tratto apparire
Un numero infinito di demoni,
Con un principe grande, che a sentire
La voce sua par che il ciel rintroni.
In su una sedia, che ben pare un Sire
Delle furie infernali; in suoi sermoni
A uno a uno que' diavoli esamina
E fa onore a chi più gli contamina.

I monaci che sono in su quel cerro
  Per la paura appena vi si reggono.
  Eccoti venir presto come un verro
  Il loro abbate, e que' monaci il veggono.
  E l' uno dice all' altro: s' io non erro
  Vi è il nostro abbate! E coll'occhio proveggono
  E stanno fissi e con l' orecchio apprendere
  La sua venuta e la cagione intendere.

Giunto che fue, il principe maggiore
  Levò di sedia, e cominciò a ridere,
  E con dolce accoglienza gli fe' onore,
  Dicendo: vuo' ti tu da noi dividere?
  Tu sei già tanto tempo stato fuore!
  O vuoi tu dalla patria tua decidere?
  O! perchè porti tu monacil panni?
  Non so se me od altri tu t' inganni!

Disse l' abbate: Perchè io paia monaco
  Menar voglio allo inferno una badia;
  E non vi dico se io arriccio o intonaco
  Le mura sua perchè più bella sia.
  Nessun ve n' è che mi vada a rintonaco,
  Pronto ciascuno nella voglia mia.
  E non vi dico come gli ho acciecati
  E tutti in una rete avviluppati!

I' sono stato già ventidu' anni
A tender reti, trappole e lacciuoli
Sott' ombra di ben far. Con tanti inganni
I' ne merrò più d' uno agli aspri duoli:
Un monaster di suore in questi panni
Insieme ne verran come figliuoli.
E dal principio dell' ordire e tessere,
Ogni cosa narrò fino a quell' essere.

E per cagion che il santo sacrificio
Nessun di noi non può veder con l' occhio,
Io sto ben alla messa ed all' officio
Ed alle riverenzie m' inginocchio;
Perchè non posso aver tal beneficio,
Quando s' ha a celebrare gl' infinocchio;
O io esco di chiesa o io mi volgo
In altra parte, e così me ne stolgo.

Quando egli ebbe ogni cosa ben narrato,
Secondo, quanto, che e come e dove
Tutto quel tempo quanto era passato,
D' in su la sedia il principe si muove
Ed abbracciollo e poselo al suo lato,
Dicendo: queste son le degne prove!
E tutti gli fan festa: poi seguisce
Che in un momento ogni cosa sparisce.

I monaci che son colassù stati
Hanno ogni cosa ben veduto e inteso.
E la mattina furon dismontati
E prestamente il lor cammino han preso,
E alla badia furon ritornati.
Ciascun d' affanno e di grand' ira acceso
Al vecchio padre n' andarono in cella:
Distintamente dicon la novella.

Questo era un padre nell' ordine vecchio,
Che dubitava ben di questa trama;
E pose bene alle parole orecchio,
Siccome quel che la salute brama.
Perocchè questo gli parea uno specchio
D' acconciar male il capo ad ogni dama:
Con alquanti degli altri apertamente
Propose loro tale inconveniente.

Tutti ammirati con gran passione,
Di questo fatto si voglion chiarire.
Secretamente a quattro si s' impone
Che la mattina poi senz' altro dire
Di fuor dell' uscio stien con un bastone:
E se nessun di chiesa vuole uscire,
Che lo piglino e lo tengan che non esca
E suonin col bastone e non gl' incresca.

Ed ecco poi, la mattina seguente,
I monaci all' altare son parati:
Que' due non si scuoperser mai niente
Quali eran stati al monaster mandati.
Appresso al celebrare ognun pon mente
Se al sacrificio 'l loro abbate guati.
E quando il sacerdote vuol sacrare,
E l' abbate di chiesa vuol sbucare.

Erano a punto i quattro compagnoni;
E quando il giunser lo preser pel petto;
E calci e pugna con certi frugoni,
Senz' altro dire, menan ser mazzetto.
Gli altri parvero allor tutti dragoni,
Dicendo: questo è il diavol maledetto!
E tutti quanti gli corsero addosso,
E lui ancora a correr si fu mosso.

E diede nella porta si gran picchio
Che a lor dispetto usci dond' era entrato.
I monaci, che in mano hanno un cavicchio,
Di quel legname l' hanno caricato.
Lui si raccolse in terra come un nicchio
E spari via; e quivi ebbe lasciato
Un asin puzzolente in una cappa:
Sicchè vedete se c' inganna e frappa!

Come nell' asino entrò, così n' uscie
  Con la sua tela rotta e scompigliata,
  Giù nell' inferno fra gli altri ne gie.
  Non vi dico se n' ebbe una cannata
  Da Satanasso e come lo fornie
  Di battiture con la sua brigata
  Di tanto tempo perso sanza frutto!
  I' vi so dir che lo pagò del tutto!

I monaci, veggendo quello inganno,
  Divotamente Gesù ringraziorno
  E con amaritudiue ed affanno
  A maggior penitenza ritornorno.
  Per l' avvenire in tal timore stanno
  Che alla lor fine tutti si salvorno.
  Così le suore di quel monasterio
  Furno avvisate di tutto il misterio.

Laudata sii tu, madre dell' Altissimo,
  Che di noi peccator sei tanto amabile:
  Laudato sia 'l tuo figliuol dolcissimo
  Che a tutte le tue preci egli è placabile;
  Per tu' amore di noi è pietosissimo.
  Ringraziata sie tu madre laudabile
  Che m' hai concesso grazia alla memoria:
  Al vostro onore finita è l' istoria.